SAGGIO

DEI

MONUMENTI ETRUSCHI E ROMANI

TROVATI A CHIANCIANO

ILLUSTRATI

DAL DOTTOR

DESIDERIO MAGGI

SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE,
DELL' ITALIANA,
E CORRISPONDENTE DELLA COLOMBARIA DI FIRENZE.

POLIGRAFIA FIESOLANA
MDCCCXXIX.

Ut potero explicabo . . . probabilia conjectura sequens.

Cic. Tuscul., l. 1.

Digitized by Google

AL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

SOTTO BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA

L' AUTORE

Tentai, vari anni sono, d' illustrare per semplice mio diporto, e per toglierli alla dispersione e al oblio, alcuni dei molti monumenti etruschi e romani, rinvenuti a diverse epoche nel territorio chiancianese, senza che avessi allora la minima idea di pubblicarli. Ma successivamente cambiai pensiero, vedendo come questo genere di studi si vada, mercè vostra e di altri illustri Archeologi, rianimando presentemente in Toscana. Venni quindi nella determinazione di mandarli alle stampe. Prima però di farlo, ho creduto di inviare a voi egregio maestro in queste come in altre materie, il mio tenue lavoro, e di pregarvi ad un tempo a volerlo leggere ed esaminare,

per vedere se meriti d'esser messo alla luce, o di rimanere per sempre sepolto nelle tenebre.

Nel primo caso, compiacetevi di farlo pubblicare coi torchi della vostra Poligrafia fiesolana, e nel secondo non se ne parli mai più.

Colgo questa occasione, cortese sig. cavaliere, per rinnovarvi le proteste della profonda stima, ed alta considerazione colla quale mi pregio di dedicarmi ai vostri comandi.

Chianciano 8 *Marzo* 1829.

Google

INTRODUZIONE

Se ci poniamo a considerare per un momento, quale dei due naturali sentimenti abbia maggior potere sul cuore umano il meno guasto e corrotto, il piacere o il dolore, dovremo convenire per avventura, che abbia quest' ultimo sul primo la preminenza. E per avere una prova di una tal verità, contempliamo l' uomo in due opposte situazioni, atte a suscitarli entrambi colla maggiore energìa, e nella più grande estensione.

Qual gioia non cagiona infatti nei teneri genitori, e negli amorosi congiunti la nascita di un figlio? E quale acerbo dolore d' altronde non produce in noi la perdita di un individuo che ci appartenga per legame di sangue, o per affetto, e che abbia con noi comuni gli usi della vita, le passioni, le prosperità e gl' infortuni? E laddove il primo eccita ed alimenta la speranza dei parenti e della patria, il secondo le distrugge del tutto, perchè seco porta l' idea dell' annientamento, e della non esistenza.

E però celebravasi presso le antiche nazioni con minor pompa e solennità il nascimento, che il funerale, e presso qualche popolo rozzo riguardavasi quel primo come il principio del secondo, associandosi nello spirito coll' idea lieta della vita, quella pure tristissima della morte.

Quindi gli estremi onori funebri divennero un oggetto di religione, non meno che un tributo di riconoscenza e di amore, e si dette in certo modo una maggior estensione, ed un più gran risalto al dolore di quelli che amarono in vita, ed ammirarono le utili virtù del defunto, con apparati funerei. E di ciò non contenti si fece ancora di più.

Vollero i congiunti e gli amici tramandare all' età future la memoria delle persone che loro fur care, e far palesi nei monumenti destinati a raccoglierne gli avanzi mortali, le azioni, ed i titoli pei quali eransi segnalati vivendo. Quindi ebbe origine l' uso dei mausolei, delle urne, e dei sarcofagi [1].

Venne in tal guisa il dolore a rendersi durevole, e direi quasi perenne, rinnovandosi ogni volta che agli occhi dei superstiti presentavansi cotai monumenti, richiamando alla loro memoria ciò che ne fu l' oggetto.

Simili monumenti eretti dagli affetti domestici alla ricordanza dei trapassati, coll' andare del tempo ebbero un altro scopo, non preveduto certamente dai loro primi autori, e non augurato dalla pietà, e dalla religione degli antichi. Avvegnachè per essi abbiam potuto rinvenire nel buio dei secoli, le popolazioni perdute e distrutte, e le regioni ov'elleno ebbero sede; somministrando così materiali meno incerti alla storia. Senza il loro soccorso noi saremmo ancora nella più profonda oscurità nell' assegnare l' origine, e stabilire almeno approssimativamente, l' antichità di alcuni luoghi, ove abitarono gli Etruschi.

La celebre città di Chiusi fu la sede, fra gli altri di un rinomantissimo Lucumone di questa nazione, e sappiamo dalle antiche storie, che dedusse delle colonie, e che i suoi abitatori erano conosciuti anche ai tempi del dominio romano, sotto il nome generico di Nuovi chiusini [2].

Varie popolazioni sulle rive del fiume Chiana, che irrigava le floride pianure di quella città ci vengon descritte dagli antichi autori [3], *e la storia e la tradizione parlano pure con lode intorno ai famosi* Bagni chiusini, *annoverandoli fra le delizie di Porsenna* [4]; *ma se non si chiamasse in soccorso il locale ritrovamento di vetusti sepolcreti, ed altri etruschi*

1 *Molti antichi sepolcri spiegano una magnificienza da eccitar la maraviglia in chi li rimira. Ponevansi presso i medesimi are, templi e statue che anzi queste ebbero origine dai sepolcri, se dobbiamo ammettere ciò che ne dicono i dotti illustratori dell' Ercolano T. 2, p. 324.*

2 *Plin., l. 1, in fine. Pavolozzi Introd. alla sua storia ms. di Chianciano.*

3 *Tacit., Ann. l. 1, in fine.*

4 *Pavolozzi nella dotta sua lettera addizionale al trattato di Baldassarri, su i bagni di Chianciano.*

monumenti, dissotterrati in copia nelle campagne di Chianciano, limitrofe a quelle della surriferita città, non avremo potuto mai dimostrare, che o soggiornò in esse una delle colonie chiusine nominate da Plinio [1], *o fu annoverata fra le altre popolazioni poste intorno alla chiana, e da me qui sopra accennate, tanto più che da un cotal fiume; e lago ripete il suo nome* [2], *o che le rinomate terme chiancianesi furono i* Bagni chiusini, *celebrati dagli antichi scrittori* [3], *e che salirono nei tempi moderni in tanta fama, da potersi paragonare con tutta ragione, alle più salubri acque marziali d'Europa* [4]. *Che se ciò non si credesse bastevolmente provato, sarà sempre vero che la collina, ov' è posto Chianciano, come pure i suoi contorni, furono conosciuti fino da' più remoti abitatori d' Italia.*

L' illustratore di tutta l' etrusca antichità [5] *pone Chianciano fra quei luoghi limitrofi a Chiusi, che hanno somministrato una maggior quantità di sarcofagi, e di etrusche iscrizioni. E benchè Strabone, Tolomeo, ed Antonino nel suo* Itinerario, *non ne facciano menzione, pure è ben naturale a credersi che una quantita così prodigiosa di antichi monumenti appartenuti ad un tal popolo, non possono trovarsi che dov' egl' abbia lungamente dimora.*

Che anzi se ben riflettesi, è questo il più semplice ad un tempo, ed il più forte argomento per giustificarne l'antichità,

1 *Che abitasse nelle vicinanze di Chianciano una colonia di Etruschi, fu già da me annunziato in una lettera che diressi al cav. Inghirami, il cui principio esso riporta nella sua grand' opera dei* Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome ser. II, p. 256.

2 *Dino de situ Clanar. Pavolozzi opera citata.*

3 *Orazio, lib. 1, Epist. 15 Tib. Eleg. 3. Varrone lib. 5. dell' analogia delle cose antiche. Che poi i bagni chiancianesi siano i chiusini di cui parlano i precitati autori, lo provano Pirro Paleo de Th. Clani. p. 19. Il Conietti Analisi MS. di detti bagni, ed il Pavolozzi op. cit. i quali riferiscono le molte antichità rinvenute presso i medesimi, come le vestigia di grandiose fabbriche etrusche e romane. Le stesse cose ha pure ripetute con molta critica ed erudizione il dottor Filippo Cignozzi nel suo breve, ma sugoso trattato dell' acqua santa di Chianciano. Poligrafia fiesolana 1825.*

4 *Molte sono le analisi di questi bagni state fatte da diversi autori in diversi tempi, ma le più recenti sono quelle del celebre Dr. Battini, e del ch. Professore Giacomo Barzellotti.*

5 *Il dottissimo Lanzi saggio di lingua etrusca, Tom. 2 pag. 53.*

mentre non è fondato su confuse tradizioni, o su dubbie autorità d' istorici, ma sibbene su riscontri di fatto i più indubitati, perchè risultanti da monumenti lasciatici da quei medesimi remoti abitatori, di cui vuolsi provare l' esistenza.

Se nei secoli posteriori a quelli dei Barbari ci fosse stato conservato quel poco che potè sfuggire al loro genio distruggitore, avremmo al certo una quantità bastante di monumenti per illustrare la storia di queste contrade. Ma cosa non potettero in quei tempi di feroce ignoranza, pregiudizi che giunsero ad ispirare un fanatismo il più violento contro qualunque antica memoria, purchè fosse pagana, perchè era indistintamente considerata qual pietra di scandolo contro la vera religione? [1] *Appena incontravansi monumenti idolatri, o si distruggevano affatto, o ridotti in pezzi quali oggetti superstiziosi e profani, venivano impiegati come cementi, e materiali ordinari, anche per riempire le mura delle fabbriche, le quali andavansi edificando* [2]. *E quasi che fosse poco potente l' opinion popolare gl' istessi imperatori carlovingi ordinarono che i templi dei gentili si terminassero di atterrare, e si rifacessero con quei materiali le mura delle fortezze, e delle città* [3]. *Questa fu senza meno l' epoca, alla quale si debbe ascrivere anche nelle nostre contrade la rovina di non pochi pregevoli monumenti, e l' essere stati mal condotti, una infinità di marmi, e queste moltissime epigrafi etrusche, che nel demolire le fabbriche, come vedremo in seguito, non di rado s' incontrano.*

Anche l' avarizia, e l' avidità dei nostri abitanti potette molto contribuire alla distruzione, almeno, degli antichi sepolcri; di quella avidità io parlo, che non curando, o disprezzando la sanzione delle leggi contro i violatori dei

1 *V. il dotto Capmartin de Chaussii decouverte de la maison d'Horace T. 1, cap. 3. Adami st. di Bosten T. 2, p. 196.*

2 *Lami, Antichità toscane p. 92, e seg. Vermiglioli iscriz. perug. T. 1, p. 10 e T. 2 p 803. Girardini edifizi pub. di Milano. Adami st. di Bolsena T. 2, p. 195, 202.*

3 *Fu tale il fanatismo per la distruzione dei monumenti pagani che in qualche provincia si volle ciò ottenere anche a mano armata e per mezzo di stragi. Il fatto di Alessandria nella distruzione del Tempio di Serapide ce ne convince abbastanza.*

medesimi, scendeva perfino entro gli avelli a cercare i tesori [1], *turbando così anche agli estinti quella pace, che la natura stessa pareva aver loro ivi accordata, e durevole.*

A secoli però sì tenebrosi e feroci successero appoco appoco, almeno nei luoghi più colti, dei tempi meno oscuri, e dei costumi più mansueti. Risvegliandosi l' Italia dal profondo letargo, nel quale l' avevano l' ignoranza, ed i pregiudizi servilmente sepolta, ben si accorse che troppo grande era il torto che facevasi alla vera religione, che assai profonde aveva omai gettate nel cuore dei popoli le sue radici, mostrando di temere l'esistenza di monumenti idolatri. E fu allora, che mediante l' avanzamento della civiltà, e col rinascere delle arti liberali e delle scienze, non potè non essere rimesso in pregio anche lo studio delle cose antiche. Quindi si rispettarono i più vetusti lavori toscani, benchè rozzi, come sogliono essere i primi saggi di qualunque arte, e presso qualsivoglia nazione.

Quelli poi dell' epoche successive, nelle quali poterono gli Etruschi anche più gloriosamente essere paragonati ai Greci, come nelle opere dei buoni tempi romani, furono proposti per modello, e quanto all' intelligenza dell' arte, e quanto al buon gusto. Tentossi allora di ordinare e decifrare l' alfabeto delle antiche lingue italiche, e l' etrusca eccitò sopra

1 *Cassiodor. variar. litt. 4, p. 183. Siccome spesse volte erano state ritrovate nell' arche sepolcrali italiche, e vesti e tessere di fila d' oro, ed anche oro in polvere, come ne fan fede il Passeri, il Vermiglioli, il Winkelmann, ed altri, perchè i morti ponevansi nel rogo, o nel sepolcro con vesti, ed ornamenti preziosi, così ne avvenne che gli abitanti delle nostre contrade appena trovavano antichi sepolcri, senza punto curarsi delle urne, e del vasellame di terra cotta che vi rinvenivano, tutto vandalicamente disfacevano nel momento, per giungere più prontamente al ritrovamento del tesoro.*

Fra i tanti esempi di questa barbarie ch' io potrei riportare, ne citerò due soltanto accaduti a mio tempo. Il primo occorso nel 1786 in un ipogeo scoperto nel podere dei Ceretelli appartenente alla mia famiglia, ove dopo la barbara distruzione di 13 urne di terra cotta, furono rinvenuti due pendenti o orecchini d' oro, che soli dopo alcuni mesi, quando si riseppe il fatto, poterono essere rivendicati dal defunto mio padre, che ne fece dono al vescovo di Sovana Pio Santi suo amicissimo. Il secondo accaduto nel 1808 in altro sepolcreto scoperto alla Stilianese, di 11 urne delle quali 4 sole poterono sottrarsi ai fieri colpi di quegli avidi inventori, e che io riporto in quest' opuscolo.

tutte le gare dei dotti, per leggere, interpetrare per quanto era possibile, fra le più sterili, e spinose indagini, le iscrizioni, e l' epigrafi, che in quella si trovavano scritte.

Una nobile emulazione di fare delle collezioni di questi preziosi oggetti, si risvegliò fra i potenti, e i dotti amatori di una scienza sì bella, e furono allora messe, per così dire, a contribuzione, per l'etrusco singolarmente, le nostre contrade, e le altre nelle quali aveva fiorito quella celebre e valorosa nazione. Il coltivatore della campagna, che non conosceva il pregio di tali anticaglie, era ben pago allor quando gli accadeva di rinvenirne, di cederle a chi gli offriva un qualunque guadagno, e ch' egli non isperava forse neppure di ritrarne quel tanto.

Gli scrittori che hanno parlato di Chianciano e de' suoi famosi bagni [1], e quelli che illustrarono le antichità degli Etruschi, o l' arte figulina dei medesimi, ci raccontano che nelle campagne chiancianesi, ovvio, e quasi giornaliero è stato il ritrovamento di medaglie, sepolcri, epigrafi, patere o specchi mistici, crateri, situle, corniole, idoli, ed una infinità di altre anticaglie, ed istrumenti destinati ad usi religiosi e civili degli Etruschi e dei Romani, ma con vera sorpresa pochi ne restano ancora, perchè o venduti, o mandati in dono in paesi stranieri.

Le antiche memorie nazionali, dice il celebre Lanzi, vanno sempre conservate, perchè anche i più informi ruderi fanno sempre onore, e sono di decoro alla patria. E persuaso di questa massima il tanto benemerito delle lettere Luigi Antonio Pavolozzi [2] mio affine, eccitò i suoi concittadini a tenere in maggior pregio i monumenti antichi, cogliendo l'opportunità di render di pubblica ragione alcune iscrizioni etrusche e romane, dissotterrate nel tempo ch' ci scriveva una erudita lettera addizionale all' analisi fatta dal Professor Baldassarri, delle nostre acque termali.

1 *Ved. Paleo, e Pavolozzi opere cit. Lanzi, opera cit. ed il celebre architetto e letterato Leonardo De Vegni « Antologia romana let. 2, sulla figulina, diretta al Feu.*

2 *Ved. l' elogio fatto, a questo letterato dall' istorico senese cav. Giovan Antonio Pecci inserito nelle Novelle letterarie fiorentine.*

Seguitando il suo esempio l' altro celebre letterato ed architetto Leonardo de Vegni mio zio [1], *fece anch' esso menzione, delle antichità ritrovate a Chianciano, nei fogli periodici dell'Antologia romana, ove scrisse con tanto plauso delle cose architettoniche; ma essendo cosa estranea al suo scopo l' estendere le ricerche sulla lingua dei remoti abitatori del nostro paese, profittò della scoperta di un ipogeo fatta nel chiancianese, ove furono dissepolte con altre anticaglie etrusche, olle, e tegoli cinerari, dandosi cura di trarne i calchi, prima che venissero dai loro inventori disperse, ed inviandoli al chiarissimo Abate Lanzi suo amico, perchè facesse loro veder la luce.*

Questi infatti scelto ciò ch' ei giudicava più acconcio al suo scopo, lo pubblicò nel rinomantissimo Saggio di lingua etrusca, da me più volte citato. Ed io benché sia ben lontano dal pretendere di emulare colle mie ricerche sù tali materie uomini di tanta celebrità, ho creduto bene non pertanto di occuparmi per mio diporto, nel far conoscere al pubblico alcuni altri antichi monumenti quà ritrovati, onde non vengano, come di molti accadde negletti e dispersi. Prendendo poi tale opportunità, piacemi di riprodurre, per giovare al confronto, che si reputa indispensabile in tali studi, le altre iscrizioni, state date finora alla luce, e che furono da me stessso qui sopra accennate.

Anche i bagni d' acqua naturale che fra noi esistevano, li ho stimati meritevoli di una qualchè illustrazione, sì perchè una sordida e bassa speculazione di profittar di quei ruderi, li và deturpando e li distrugge, e sì ancora perchè trovandosi per lo innanzi quasi tutto il fabbricato di quelli ricoperto di terra, e circondato da una barriera di piante parasite, che sole onorano, e difendono gli avanzi di questo tagguardevole monumento, non è mai riuscito di farvi

1 *Ved. l' elogio istorico da me fatto ad un uomo così celebre, inventore della plastica dei tartari, che l'accademia delle scienze di Siena fece inserire nel Tom. 8.° de' suoi atti.*

quell' esame che meritava, e che con buon successo sarebbe stato eseguito da due insigni letterati che lo visitarono [1].

Alieno, com' io sono dal volermi procacciar lode per un lavoro sì tenue, se non riuscirò come si converrebbe nella mia intrapresa, avrò almeno il contento di sottrarre alla dimenticanza degli antichi monumenti, che potranno con miglior successo essere esaminati da altri, e somministrerò, se non altro agli abitatori delle contrade, ove furono questi dissotterrati, dei riscontri più certi per autenticare le remotissime loro origini.

Tale è infatti il soccorso che apporta l' antiquaria alla istoria; che se la prima ci conduce per se stessa alla perfetta cognizione degli oggetti che vogliamo illustrare, chiamata l' altra in aiuto, vicendevolmente sostengonsi, e si comunicano ad ogni passo i necessari lumi, onde il vero finalmente apparisca, benchè alterato e confuso dal tempo, dalle fisiche vicende del globo, e dalle ingiurie degli uomini
« Alterius sic altera poscit opem res ».

1 *De Vegni parla di questo fabbricato nell' Antologia romana, lettera 2. sulle figuline, e Giorgio Santi nei suoi Viaggi al monte Amiata.*

SAGGIO

DEI MONUMENTI ETRUSCHI E ROMANI

CAPITOLO PRIMO.

Iscrizioni bilingui semibarbare ed etrusche.

CVINTE. MENV. APHTHAV

Q. SENTIVS. L. F. ARRIA. NATVS

Abbandonata che ebbero gli Etruschi l' antica semplicità di vita, che in altra età ne aveva formato l' onore ed il sostegno, i loro costumi, snervati in grembo all' ozio, incominciarono a corrompersi, ed il lusso e la mollezza, che non tardò ad introdurvisi, dette irreparabilmente il crollo alla loro grandezza [1].

La natura della costituzione federativa del governo etrusco, era nello stesso tempo una delle meno atte a conservarne unita la forza, mentre la libertà che aveva ogni principale popolazione di seguire, o nò le risoluzioni delle altre, veniva a renderne disgiunte le membra; e la lega toscana, simile al favoloso serpente di più teste, non presentava, se non raramente, una unione concorde, e regolata dall' istesso volere. I Romani d' altronde fieri, intraprendenti ed arditi, scoperto il segreto dell' etrusca debolezza, non tardarono a coglierne il punto, e la sanguinosa battaglia di Vadimone decise irreparabilmente [2], dopo una lotta, che aveva durato più di quattro secoli, della sorte dei Tusci. Tentarono essi non pertanto, vergognandosi della servitù, di risvegliare l' antico valore, e di ravvivarsi, implorando anche l'aiuto di potenti alleati; ma gli sforzi che essi avventurarono, furono simili ai movimenti convulsi di un animale che muore.

1 Diod. Sic. V. 40. Strab. pag. 242. Dionis. Alicarnas. IX, 16.
2 Tit. Liv. IX.

A chi non si rammenta quanto sacro e di quale importanza fosse presso gli Etruschi l'amore della patria [1] e della libertà sembrerà, che non dovesse riuscir loro molto spiacente, o almeno non fosse per essere ai medesimi grave a sopportare, il vedersi riuniti alla nazione più grande che abbia vantato la terra, mentre il diritto della cittadinanza romana ad essi accordato, ponevali in grado di essere ammessi nel senato, ed alle prime magistrature di quella celebre dominante, senza piú distinguersi il conquistatore dal popolo conquistato. Ma se ben si rifletta, fu questo assai poco, raffrontandolo al sacrifizio irreparabile, che doverono fare della loro indipendenza, essendo senza quistione, anche in mezzo ai vantaggi e fra le più dorate catene, sempre trista ed infelice la sorte dei vinti [2]. Fra i grandi cambiamenti, infatti, ai quali andò soggetta l' Etruria, dopo la riunione alla repubblica romana, vi fu quello di perdere l'antica lingua nazionale. E benchè mai possa cangiarsi un idioma per pubblica autorità, facendovi d' uopo la tacita accettazione del maggior numero, ed un lasso notabile di tempo, pure ciò riesce indispensabile alle nazioni soggiogate. Oltrechè il linguaggio dei vincitori trova sempre, per lo spirito di novità, o per adulazione, dell'accoglimento, e dei partigiani. E però poco ci vuole a persuadersi, che un popolo sottomesso, come nel caso nostro i Tusci, dovendo per necessità avere un' immediato commercio nei principali rapporti con i romani, fu di necessità che se ne rendessero familiare la lingua che insensibilmente venne ad alterare la propria. Laonde l' idioma etrusco stranamente sfigurato, dovette soffrire un miscuglio irregolare di lettere, e di nuove voci piene di scorrezioni, di barbarismi, e di anomalie.

Tutto annunziò allora, che la lingua dei Tusci andava in proporzione dell' annientamento del loro spirito nazionale, irreparabilmente a mancare. A quest' epoca, senza meno, si devono riferire le epigrafi semibarbare degli Etruschi e le iscrizioni bilingui, che altro non mostrano, se non che gli ultimi accenti di una nazione vicina a spegnersi. E sebbene le prime siano co-

1 Gli etruschi erano così gelosi ed amanti della libertà, e così contrari ad una potenza dispotica, che si dichiararono nemici, nè vollero accordare soccorso ai Veienti, perchè si erano sottoposti ad un re « Livio, lib. V.

2 Gibbon Stor. della decadenza dell' impero romano. Vol. I, cap. II.

sì travisate, pure debbonsi rispettare come altrettanti interpetri, ineleganti sì, ma fedeli per ridurre, secondo il miglior sistema finora conosciuto, all' antico latino ed al greco, le parole più incerte ed ambigue, mentre le altre ci somministrano la chiave dell'alfabeto; venendosi così a grado a grado colla traduzione ad appianare la strada alla cognizione di questa lingua. E perciò alcuni moderni dottissimi antiquari hanno posto tali iscrizioni, benchè meno antiche, in testa delle loro raccolte, onde tentare il ritrovamento, dirò così, del filo di Arianna, per non cimentare dei passi totalmente incerti sulla cognizione di un idioma già spento, il quale ad onta di tanti confronti, e di tanti studi, sembra non avere ancora perduto del tutto la qualità d' enigma; e che se non giunge ad essere affatto inestricabile, come i laberinti di Creta, e di Chiusi, offre non pertanto delle difficoltà non agevoli a superarsi [1].

Fatte queste premesse; che ci precisano i tempi, ai quali possono riferirsi le iscrizioni delle quali sono per parlare, e che giustificano il motivo di porle le prime in questo saggio, scendo a fare sulle medesime qualche avvertenza.

Il sarcofago nel cui coperchio trovai incisa l' iscrizione bilingue notata qui sopra, fu trovato l' anno 1809 nel sotterraneo del santuario dell' isigne collegiata di Chianciano, ed ora esistente nel vestibolo di detto tempio. È di travertino, del quale abbonda il territorio chiancianese [2], sasso usato nelle urne mortuarie anche dai più antichi romani. Può il nostro contarsi fra i pochi che ce ne restano degli Etruschi, essendo, benchè rozzo, regolare e maestoso. Ha esso tre braccia e mezzo toscane di lunghezza, su due e mezzo di larghezza.

Ciò dimostra essere stato sepolcro nobile [3], ed eretto fuori dell' ordinario ad un individuo di famiglia illustre, quale fu la

1 L' Amaduzzi dopo avere confrontati in proposito i pareri degli antiquari e dei letterati, che scrissero prima del 1774 così conchiude » *Quare semper incertum summopere erit, qui etruscae scriptiones obvolvant.* » Pignotti Istoria della Toscana T. 1, ed Inghirami Monumenti Etruschi ser. II, , pag. 103,

2 Vedasi la mia Topografia fisica di Chianciano stampata l' anno 1808.

3 Lanzi, op. cit, Tom. I, pag. 25, Tom. II, pag. 107.

Digitized by Google

Senzia [1], che fiorì in queste contrade, mentre i sepolcri volgari erano comunemente d' argilla cotta, o di embrici insieme uniti, in guisa da costituire una quasi urna intorno ai cadaveri.

L' iscrizione bilingue, che vi è scolpita, oltre ad indicarci nel suo principio la differenza dei due idiomi etrusco e latino, ci offre pure un riscontro della diversità nei costumi di questi due popoli.

In fatti gli Etruschi ritennero costantemente fino al loro totale annientamento, l'uso di unire quasi per cognome al nome proprio, quello della madre. Una simile consuetudine non praticata nel Lazio, potrebbe a primo aspetto indurci a credere con Dionigi di Alicarnasso [2], che gli Etruschi niente avessero di comune colle altre genti, nè per lingua, nè per costumi. Ma questa usanza non è singolare, e senza esempio; anzi fu generale fra le popolazioni più antiche, e ripete, per quanto posso congetturare, la sua origine fin dai tempi anteriori allo stabilimento delle società civili; prima cioè, che fosse sottoposta a certe formalità l' unione dell' uomo colla donna. Non seguendo in allora i due sessi nel loro commercio, che l'istinto della natura abbandonata a se stessa, le donne passavano fra le braccia di chi aveva nel momento la forza di prenderle, o l' abilità di sedurle [3]. I figli pertanto che ne nascevano, ignorando il padre, non conoscevano che la madre, onde seguendone la condizione, si distinguevano col di lei nome [4]. Simil costume per altro, ad onta delle savie leggi che furono emanate, onde rendere le umane associazioni costanti, e legittime [5], non cessò mai presso le nazioni più antiche, ed i prischi Greci, secondo Strabone, Erodoto e Plutarco, come gli Egizi, gli Etruschi, [6] ed altri popoli, anche

1 La famiglia Senzia passò fra le romane, ed all' anno 733 si trova console C. Senzio Saturnino, il quale colla sua fermezza e col suo coraggio, benchè solo nel consolato ne sostenne la dignità in una maniera degna degli antichi tempi della repubblica. Il di lui padre uomo di età, e d' esperienzia governò la Siria, e la Germania, ed ebbe parte con Tiberio nella guerra contro i popoli di quest' ultima provincia, come contro Marobodno re dei Marcomani, e fu onorato del trionfo. Tacito in più luoghi dei suoi annali.

2 Lib. I, Tito Livio lib. I, cap. VII.

3 Orat. de art. Poet.

4 Sanchon. apud Euseb. p. 34. Varro. apud August. de civitate Dei lib. 18. cap. 9.

5 Orat. de art. Poet. *a Concubitu proibere vago, dare juria maritis.*

6 Lanzi; op cit. T. II, pag. 105, 314, 400.

nei tempi romani [1], continuarono a ritenere il nome materno, servendo essi per avventura al principio, che nello stato naturale la sola madre è certa, e però il figlio è sempre a lei sottoposto; tanto più che d'essa è unicamente la prima, che lo abbia avuto in sua potestà [2].

I Romani d'altronde, volendo porre i fondamenti per basare l'autorità del marito sulla moglie, e più ancora il dispotismo assoluto, e quasi barbaro [3] dei padri su i figli, in una estensione certamente non conosciuta dalle altre nazioni, come si esprime l'imperator Giustiniano [4], fu di mestieri, che incominciassero dall'escludere, per mezzo di legal presunzione, qualunque incertezza sulla persona del genitore. Quindi stabilirono per massima, che il figlio riconoscer dovesse, a tutti gli effetti, per padre colui, che per tale gl'indicavano, e ne lo dimostravano le nozze [5]; e che la madre dovesse, malgrado i dritti a lei dati su i figli, non solo trovarsene spogliata, ma passare con i medesimi sotto la potestà maritale [6]. Assicurata in tal guisa la certezza del genitore, allora il figlio per dritto di *suità* immedesimato in lui, unì al proprio nome quello paterno, senza più legalmente dubitare della propria condizione. Questo, se mal non mi appongo, può verisimilmente essere stato il motivo della diversità degli usi qui sopra indicati fra le nazioni etrusche, e romane, e questo a noi giova per illustrare la persona del nostro defunto,

1 Così opinò il giureconsulto Pavolo *in leg quia. 5 ff. de in jus vocando-Pater est ille, quem justae nuptiae demonstrant Glos. ad L. 24 ff. de Stat. Hom et ad Leg. 19 Cod. eod. Leg. 1. et Glos. ff. ad municipal. Encyclopedie Tom. II. art. noblesse uterine, ou Contumier noblesse maternelle* Vedasi pure *Recherches sur la noblesse uterine de la Champagne- Traitè de la noblesse par de la Roque.*

2 Di questo sentimento è ancora il celebre Stobbes de Cive C. 9 del giureconsulto Baldo nella *L. Lex naturae ff. de Stat. Hom.*

3 Era così effrenata nella sua origine la patria potestà presso i Romani, che se non era più dura, sicuramente non era più mite la condizione dei figli di quella del Servo. *Lactant. divin. Instit.* V. 3.

4 Vedasi paragrafo 2. *instit. de patria pot.*

5 Vedasi la nota 1 di questa pagina.

6 In Sparta vigeva l'uso contrario. Infatti allorchè presso i Lacedemoni la femmina si doveva maritare, prendeva l'abito virile, per dimostrare che non era sottoposta. A tal soggetto abbiamo dall'Istoria ciò che rispose Gorgona sposa del re di Leonida ad una forestiera, che si maravigliava di quest'uso.„Forse che voi non sapete diss'ella, che gli uomini li mettiamo al mondo noi?„ Vedi *Encyclopedie Tom.* 6 *arte femme droit nat.*

mentre l' iscrizione bilingue, che serve ad ambedue i costumi, ci ha conservato il nome paterno, e materno [1] di Quinto Senzio, al quale fu eretta quest' ara sepolcrale.

Il ritrovarsi poi nell'iscrizione etrusca il prenome di Quinto, ci appiana il dubbio, se questa voce fosse propria ancora degli Etruschi. Il celebre Lanzi sembrò in qualche guisa dubitarne [2], ma il chiarissimo antiquario Vermiglioli nell' iscrizioni perugine, non si arrestò a simile difficoltà [3]; ed il nostro sepolcro conferma con nuovo esempio la verità di tale interpetrazione, quantunque la qualità di epigrafe bilingue tolga all' urna chiancianese i caratteri di una remota antichità, non potendo essere anteriore al settimo ed ottavo secolo di Roma [4]. Che se ciò non apparisse da questa circostanza, ne saremmo convinti dal ritrovarsi nell' iscrizione romana il Q latino di buona forma. È a tutti noto che simil lettera muta, affatto straniera all' alfabeto etrusco, lo fu egualmente ai primi Romani, secondo Varrone e Prisciano; e ben tardi fu ammessa dai Latini, che in prima la considerarono, come un segno atto a compendiare nell' espressione il C e l'U.

È poi degno di nota nella nostra iscrizione il matronimico *arntal* trasportato nell' iscrizione romana *Arria natus*, e che quasi fece stabilire in proposito un nuovo canone d' interpetrazione al celebre antiquario Vermiglioli [5]. Aveva egli creduto per il passato che questa voce dovesse avere l'equivalenza di *aruntial*, nome nazionale, rammentandoci Lucano un aruspice etrusco chiamato Arunte. Ma i confronti d' iscrizioni specialmente bilingui che si rinvengono, meno equivoci ne rendono i giudizi. All' oggetto poi di sempre più stabilire l' epoca precisa del chiancianese monumento, non riferibile, che al tempo in cui l'esistenza politica degli Etruschi incominciava a decadere, potrebbe servire di plausibil riscontro, la qualità di sarcofago, nel quale fu sepolto intiero il cadavere di Q. Senzio, come ha opinato il Passeri: ma la massima da esso azzardata in proposito, oltre

1 Arria trovasi in altra iscrizione chiusina. Saggio T. II, p. 168.
2 Saggio Tom. II, p. 113, e Tom. III, pag. 784, 816
3 Idem. Tom. I, p. 166.
4 Lanzi, notizie preliminari circa la scultura p. 19.
5 Lett. della gente veneta, o eneta.

ad essere destituita di solidità istorica, è stata pure confutata dal ch. antiquario cav. Francesco Inghirami, nella . . . . opera dei Monumenti Etruschi [1]. Degna di qualche avvertenza può anche essere la M in luogo di S, o Σ greco, che osserviamo nel nome etrusco *MENU*. Questo nuovo esempio tien ferma la massima emessa circa il valore di detta lettera dal prelodato professor Vermiglioli [2], e che ci occorrerà notare in altre epigrafi del nostro saggio. Dopo tali nozioni, interessanti il solo amatore di cose antiche, voglio sodisfare alla pietà religiosa dei miei concittadini, rammentando loro, che di presente il nominato sarcofago racchiude le ceneri del beato Pavolo Salimbeni da Chianciano, uomo quanto celebre nella pietà, altrettanto chiaro nelle lettere, il quale morì in patria li 20 decembre 1503. Nè il ritrovarsi il di lui cadavere in un sepolcro pagano deve esser motivo di maraviglia, giacchè non è nuovo, che in tali urne siansi sostituite le ceneri di altri illustri personaggi; ed in Roma, come in altri primari luoghi ne abbiamo dei frequenti esempi. A ragione dunque dice la signora di Stael Holstein, che i morti hanno dovuto cedere il posto ad altri trapassati e che le tombe hanno quasi mutato padrone, come il domicilio dei vivi.

ANIVIZ ·ITNEZ

J. SENTIA. SEX. F.

L' urna sulla quale è scolpita l' iscrizione parimente bilingue notata qui sopra è anch' essa di travertino, e dal letterato De-Vegni fu fatta incassare l'anno 1782 presso la porta Stilianese di Chianciano. Questa ci ha conservati i nomi di Senzia figlia di Villia, e di Senzo, o Sesto. Se questa casata è notissima nell' istoria di Roma, lo è del pari la Villia, che ci presenta fra gli altri uomini illustri che la segnalarono, il console Publio Villio Tappulo, che l' anno di Roma 551 governava la Macedonia; come ancora è celebre nell' anno 572 la legge Villia chiamata *Annalis*, portata da Villio Annale, che assegnava l' età in cui potevansi domandare, e ricevere le magistrature. La deri-

1 Ser. I, spieg. della Tav. I.
2 Iscrizioni perugine Tom. I, pag. 207.

vazione dei Villi sembra etrusca, mentre la troviamo in altri sepolcri chiusini, uno dei quali appartiene ad Attiola Villia, ora esistente nel R. museo Fiorentino [1].

MARCIA. A. F. STENIA. NATA.

L'apografo della presente iscrizione fu coll'antecedente trasmesso al ch. Lanzi dal prelodato nostro De-Vegni, che la fece pure incastrare presso la suddetta porta Stilianese [2]. Essa come ognun vede, appartiene alla classe delle latine, e semibarbare degli Etruschi [3]. Nulla per altro ci presenta di peregrino, se non che il nome di *Stenia* proveniente dal greco, non è comunissimo nella lapidaria romana. Non ostante se ne incontrano degli esempi. Nelle prossime campagne chiusine fu scoperto un etrusco sepolcro ancora inedito [4], nel quale leggesi, Tania Stenia, nome ripetuto in ara sepolcrale eretta da Caio Senzio alla sua consorte, che si conserva nell' atrio del palazzo vescovile di detta città, ove leggesi, *Stenia Venenia.*

LARDIAΛERNEI

VETINAL

Fu trovato il sepolcro, nel cui coperchio esisteva l' etrusca iscrizione, presso le celebri terme chiancianesi, nei beni del canonicato soppresso di S. Pietro, secondo le notizie lasciateci dal Vegni. Il Lanzi la riporta nel suo saggio [5] fra le latine semibarbare. Figura al presente come urna chiusina nella biblioteca vaticana. La prima parola sembra doversi leggere *Lartia* essendo avvenuta la mutazione del T in D, caso non raro in antiche lapidi, mentre gli Etruschi divenuti Latini confusero

1 Lanzi, Op. cit. Tom. I, pag. 342, Tom. II, p. 431, 457.

2 Loc. cit.

3 Loc. cit., Tom II, p. 341.

4 Di tanto ci diede notizia il ch. sig. canonico Pasquini assai benemerito per le cure che si da in favore delle antichità chiusine.

5 Lanzi, Saggio Tom. I, p. 173. Nel chiancianese esiste tutt' ora una contrada conosciuta negli antichi contratti col nome di *Fundus Vettianus* che presentemente chiamasi *Vettiano*, o *Vecciano*, corrottamente.

sovente detta lettera coll'altra. La voce *Lernei* è derivativo guasto da *Larinius* ed il matronimico *Vetinal* ci rammenta la celebre famiglia Vezia, indigena dei nostri contorni, della quale si nomineranno vari sepolcri.

LARTIA

.. NIALA

.... ΓLI

Esisteva questa scrizione in un'embrice sepolcrale, ritrovato nel chiancianese. Il carattere, di essa che si accosta al romano, scopre l'epoca, alla quale appartiene. Fu prodotta dal Lanzi [1], che vi trovò notabile la seconda voce. Leggesi *Lartia Anniala*, lasciando nella sua ambiguità la terza parola, della quale non ci restano che tre lettere finali. La voce *Anniala* si riscontra usata per prenome in una colonnetta etrusca del museo Borgia. Alcuni hanno opinato, che questo nome, o prenome equivalga ad *Anaina*,, supplito conforme alla lamina Maffeiana, e che trovasi ripetuto in altre lapidi. Noi crediamo per altro, che non sievi bisogno alterarne la lettera, mentre *Anniala* sembra diminutivo, derivato da *Annia* [2], prenome nazionale, e nome cognitissimo presso gli Etruschi. Da Plutarco [3] ci viene rammentato un Annio re toscano, dalla cui caduta in un fiume prese la denominazione l'Aniene. La celebre famiglia degli Annii, si crede che dal suddetto re sortisse la propria origine. Ma che che ne sia di tale opinione, gli Annii si resero celebri nei fasti di Roma, ove fra gli altri personaggi è famoso Viviano Annio, genero di Corbulone, che fu spedito contro i Parti. Ad un individuo della medesima appartiene pur anche una moneta di bronzo trovata nel chiancianese, nel diritto della quale vedonsi configurate due mani unite insieme e vi si legge *Silius Annius Lamia*. Nel rovescio S. C. III. VIR. A. A. A. F. F., o sia *auro argento, aere, flando, feriundo*, che appella ai triumviri

1 Saggio, Tom. II, p 389.

2 *Annius*, come osservò il Malvasia nella sua Felsina è voce frequente nei monumenti dell' Etruria superiore, della Gallia Cisalpina, ec.

3 Parallel. cap. 77.

monetari, i quali, come è notissimo, soprintendevano, perchè in questo genere non s'introducessero delle frodi circa il peso, e la qualità della materia. Un tal magistrato per altro fu istituito negli ultimi tempi della repubblica, ed allo stesso riferisconsi altre due monete di bronzo anch'esse dissotterrate nei nostri contorni; nel diritto di ambedue le quali osservasi la testa di Cesare Augusto, leggendosi nella prima *M. Aelius Iulius III. Vir. A. A. A. F. F.*, e nell' altre *Rufus III. A. A. A. F. F. F.*

VIIVOZIIIHI · CAIHAV

Gli Etruschi, come ognun sa, e come si riscontra nel presente Saggio, scrivevano d' ordinario all' orientale da destra a sinistra, ma del loro scrivere alla latina, con metodo inverso vi han pure esempi; e tra questi può annoverarsi l' epigrafe etrusco-chiusina di Velia Cilnia [1], come la presente. Leggesi la nostra *Veloscini Cainal*, e vedevasi in antico tegolo mortuario, riportato dal Lanzi. [2] L' antiquario Gori, nelle iscrizioni latine, riporta *Volosenna*, *Volusenna*, e *Velusemes*. Il Fabretti pone un tal nome fra i gentilizi romani tralasciati dal Grutero. Il Lanzi opina essere dedotto da patria [3], e come cognome trovasi ripetuto in altre iscrizioni etrusche. Il matronimico poi deve interpetrarsi *Caina natus* [4] gentilizio, e nome espresso in marmi chiusini, che figura anche in queste memorie. Potrebbe egualmente leggersi *Caja natus*. Il carattere della presente iscrizione che si accosta al più antico latino, è più rozzo [5] del romano, e potrebbe riferirsi al sesto secolo di Roma; ma oltrechè, secondo l' erudito Fabretti *incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere*, non abbiamo, come riflette lo stesso Lanzi, dei dati sicuri per decidere quanto durasse fuori di detta città, nei paesi che ancora non potevano dirsi latini, imparando anche da sì dotto maestro, che passata l' Etruria in dominio dei Romani, se presto dovette adattarsi alla loro lingua, assai tardi si scordò della propria, e degli usi nazionali.

1 Lanzi Op. cit. pag. 443.
2 idem, pag. 390.
3 idem pag. 361.
4 Vedasi il titoletto 13. di questo scritto.
5 Iscr. Domest. pag. 569.

Digitized by Google

AVNNIOPA

AL . . . PINI

V APINAV

Appartiene questa iscrizione funebre all'ipogeo, dal quale furono disotterrati i due embrici antecedenti. Il ch. Lanzi non vi lesse che la prima, e l'ultima parola [1]. Sembra peraltro potersi riportare intieramente in tal guisa. *Avvenna Appia herini* (*uxor* o *filia*) *Larinal*. Larzia Appia la riscontriamo in altr' urna chiusina [2], il che ci fa credere, che tal famiglia abitasse nei nostri luoghi, come l'Erinia, della quale si parlerà in appresso. Il prenome Avenna fù voce forse alterata da *Ave*, *Avius* [3]. La più antica ortografia non mai permise il raddoppiamento delle lettere, secondo Festo, e specialmente delle consonanti. [4] L'accoppiamento in fatti di due N fu del tutto ignoto ai latini prima del poeta Ennio, il quale sull'esempio dei Greci incominciò a farne uso [5]. Una tal circostanza rende notabile la nostra epigrafe, perchè ci presenta in Etruria il consenso coi Romani del buon secolo, che scrivevano *Vibenna*, *Ferbenna*, *Perenna*.

. . NA . SATI CVMEPVNIA .

. . . . CNISA . TLESNAV . MEC

EN

Nel restaurarsi l'Anno 1809 l'antichissimo tempio della collegiata di Chianciano [6] trovaronsi nell'interno dei muri di-

1 Op. cit. pag. 389.

2 Op. cit. pag. 454.

3 Lanzi op. cit. pag. 389 » nei tempi romani s' incontra il celebre Aeilio Avinla, che nell' anno 772 di Roma ebbe l' onore di due vittorie nelle Gallie.

4 *Aulas antiqui dicebant, quas nos dicimus ullas, nam nullam litteram geminabant*.

5 Fiorì nel sesto secolo di Roma. Si distinse per la gravità delle sentenze, alle quali per altro non corrispondeva lo stile.

6 Nell' essere stati ripieni i sotterranei di questo antichissimo tempio, stato in avanti dedicato a Giano, come dimostra l' antiquario Pavolozzi si riscontrò

versi pezzi d'urne sepolcrali di travertino con iscrizioni etrusche, una delle quali è la sopra notata, e le altre sono le due successive, che riporto in seguito. La presente può leggersi:

THANA . SATIA . CUMERUNIA .

MARCANISIA . LENIAE . FILIA .

Di una *Thana Satia* ne abbiamo in Lanzi altro sepolcro [1] etrusco, ma con caratteri, che si accostano ai latini. Crede egli in proposito, che da *Sata* sia derivato il diminutivo *Satellia*, che trovasi pure in lapidi dei nostri contorni, volendo gli antiquari, che la sua etimologia si derivi da *Satum*, o forse meglio da *Sata*, Dea invocata nelle sementi. [2].

La famiglia Sazia trovasi ancora rammentata nelle iscrizioni latine del Gori, [3] fra le quali leggesi un epitaffio sepolcrale posto sulle ceneri del giovine Sesto Sazio Agatino da Sesto Sazio Ermete di lui genitore, ed altro di Sesto Sazio Olimpo, fattogli dal suo padre Sesto Sazio Olimpio. Sulla voce *Cumenenia* potrebbe osservarsi, che cambiandosi a vicenda iu tali iscrizioni la U, ed A, come l'A, ed E, trasmutavansi doricamente, o per idiotismo nazionale, o forse per errore di scritto; in tal caso si tradurrebbe *Camurinia*, che si vede in altri sepolcri, dei quali uno appartiene ai cinerari dei Marcani, [4] derivando questo nome appunto da detta città chiamata in etrusco *Camars*, o da *Camarie*, che equivale a *Clusinus*. Se poi in coerenza di tali esempi che riporteremo, e dietro le osservazioni di un celebre antiquario [5] si credesse, che la prima lettera di detta voce fosse un sigma lunato nell'etrusco, come nel greco, dovendosi allora leggere *Sumerunia* sareb-

che la primitiva fabbrica era di figura esagona. Nel 1229 fu nuovamente restaurato, ed ampliato, come si rileva dai nostri statuti latini. Vedi il Monaldeschi storico Orvietano lib. 3. pag. 18. Le tre lapidi di N. 8. 9 10. sono state recentemente incastrate nel vestibolo della stessa collegiata sotto l' orchestra.

1 Op. cit. pag. 455. Tom. 2.

2 Questa Dea fu forse la Seia, della quale parla Plinio lib. 18. Cap. II, così detta *a serendo*. Vedasi Lanzi op. cit. lib. 3, pag. 665.

3 Tom. 1. pag. 351, e 426. Sul nome *Satia* si riscontri anche il tredicesimo titoletto questo scritto.

4 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 376 e 399.

5 Vermiglioli Iscriz. perug. pag. 102. Tom. 1, p. 102.

be per le chiusine contrade un gentilizio affatto nuovo, e maggior pregio si accrescerebbe al nostro marmo, che ce lo ha conservato. È vero peraltro, che nella lapidaria romana non abbiamo l' equivalente; ma ciò è impossibile potervelo tutte le volte ritrovare; ed allora per miglior compenso si addita quello di distaccarsi dalla lettera il meno, che si può [1].

La parola *marcanisia*, conforme supplendo alle due lettere corrose dal marmo, sembra che debbasi interpetrare, può dalla terminazione inferirsene esser cognome derivante da coniugio. La gente Marcania ebbe un particolare ipogeo in Chiusi, ove furono dissotterrate undici urne sepolcrali, illustrate dal Lanzi. In aggiunta a quelle, voglio rendere di pubblica ragione altra iscrizione inedita, comunicatami dal dotto sig. canonico Pasquini. In essa leggesi:

FL · MARCI · CARBILV · SEIANTIAL

Velia Marcania Carbili Filia Sentia, o *Seianta nata* [2], col nome dell' ava materna, o forse ancora *Sejante filia* coi nomi di entrambi i genitori. Di questa famiglia etrusca trovasene anche la continuazione nei tempi romani, ed in ruolo militare presso il Gori [3] vi è un *Marcanius Restitus* (forse *Restitutus*) *Volsin*. Sul matronimico *Tlesnal* equivalente a *Leniae filia*, ci riportiamo all' interpetrazione fattane dal Lanzi [4].

L' ultima parola dell' epigrafe riesce dubbia, come incerta è la sigla posta dall' altra parte del coperchio dell' urna. Può congetturarsi che sia la formula etrusca *Leine* o *Leniter*: acclamazione mortuaria, propria anche dei latini, che dissero essi pure, *Leniter ossa cubent, sit tibi terra levis*. Gli antichi infatti pieni di religiosa suprestizione per i defunti, avevano la ridicola opinione, che soffrissero le anime dei trapassati nell' altro mondo, se nel nostro la terra gravitava sulle loro ceneri, o sulle ossa; onde si raccomandavano alla terra, ed anche al

1 Il detto Autore op. cit. pag. 102. ed in altri luoghi di detta opera.
2 Lanzi op. cit. Tom. 2. pag. 434.
3 Inscrit. Urb. Hetrur. I. 132.
4 Op. cit. Tom. 2. pag. 404, 453.

marmo, che copriva l'avello, e lo pregavano a non volere esser grave alle loro spoglie mortali [1].

OA . MAPCI

ICLANTAL

FATA . CENAV

Il coperchio del sepolcro di travertino, ove sono notate le epigrafi qui trascritte fu trovato incluso, come si disse, nella muraglia della chiesa collegiata di Chianciano. L'urna sembra, che contenesse le ceneri di due diverse persone, che i Greci chiamarono *bisomum*. Non raramente in fatti nello stesso avello si seppellivano più individui, [2] ed a questi appella quell'antica iscrizione »

Uma brevis geminum, quamvis tenet ista cadaver.

Esaminando la prima epigrafe può tradursi: *thana marcia* [3] *statial*. Sull'interpetrazione del nome, e prenome non crediamo cadervi dubbio, perchè ritrovansi in altri marmi, ed una *marcia* l'abbiamo nell'epigrafe riferita all'iscrizione terza. Oscuro per altro rimane il matronimico, che si è creduto interpetrare *Statial*. È notissimo, che la lingua etrusca è piena d'idiotissimi volgari, come fu il più antico latino, che credesi avere una stretta analogia colla medesima. E perciò i grammatici vedendo adottate tali scorrezioni nello scrivere primitivo, anche dai buoni autori, le autenticarono, riducendole all'essere di figure, in forza delle quali si tolgono, o si aggiungono delle lettere. Dietro un tale indubitato canone ho tolto dal matronimico la I, e la N [4] in

1 È veramente patetica, ed elegante la preghiera, che lasciò Ovidio Trist. l. 3, Eleg. 7, v. 13, onde fosse scolpita nel suo sepolcro,

At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: nasonis molliter ossa cubent

Muratori dissertazione sopra l'ascia sepolcrale

2 Inghirami monum. etruschi S. 1. pag. 213.

3 La Famiglia Marcia divenuta romana è spesso ripetuta nei Fasti Consolari, ove troviamo tra gli altri. Q. Marcio Figulo, L. Marcio Censurino, e L. Marcio Filippo.

4 La N. spesso ridonda nei monumenti Italici, ed oltre l'autorità del Pruschio, e del Grutero, vedasi l'antiquario Vermiglioli op. cit. Tom. 1. pag. 16.

mezzo, che può ridondarvi, ed allora la voce si riduce facilmente *statial* con sigma lunato in principio: caso frequente nelle nostre iscrizioni, come si è veduto [1]. Quando non si dissenta da tale interpetrazione, questo gentilizio è comunissimo nella lapidaria romana in ogni collezione. Si riporta da noi come iscrizione muliebre, mentre l'esperienza c' insegna, che i nomi terminati in I sono regolarmente di tal genere.

Passando quindi all'epigrafe scolpita nella parte opposta del coperchio dell'arca sepolcrale, io vi leggo *Pata Cenal* (o *Cennae filia*.)

Pata e forse lo stesso che *Patia*, che si trova in Grutero, facendoci notare l'antiquario Lanzi [2], che in iscrizioni etrusche vi è il derivativo di *Patis lania*, credendo che *Pata* per cangiamento d'affini sia provenuto da *Pacia* [3]. Una *Pactia Titia* l'avevamo in coperchio di rozza urna del museo Burelli [4]. Questo prenome passò ad esser gentilizio; ed in Lanzi vi leggiamo l'epigrafe in etrusco di Sesta Paccia Figlia di Vinia. Trovasi pur anche adottato nei tempi romani, come nell'ara ercolanense, nelle iscrizioni del Gori, ed in un sepolcro della rammentata collezione Bucelli. In Livio vi è ricordato fra i Sanniti *Ovius Paccius Sacerdos*. Fu nome frequente nell'Etruria Campana, conforme vedesi nei monumenti colà ritrovati. Sul matronimico *Cenal*, a noi piace di aderire intieramente alla spiegazione che ne dà il Lanzi gran maestro in queste materie [5]. Crede Egli, che *Cencna*, la quale si trova in urna del museo Reale Fiorentino, supplite le ausiliari, e cangiate le affini, sia quanto *Cenucina*, e *Genucia*. Ammessa la verità dell'interpetrazione, la gente Genucia è notissima nei Fasti di Roma, riscontrandosi in essi, oltre vari consolari T. Genucio, uno dei decemviri, i quali compilarono

1 Vedi il Sepolcro del titoletto 4. e ciò, che si nota sul Sigma Lunato dal Vermiglioli.

2 Op. cit. Tom. 2, pag. 382.

3 In una stampiglia di metallo, o sia antico sigillo ritrovato fra gli scavi d'Ercolano, come riferisce monsignor Baiardi Tom. 1. pag. 406. vi era scritto *M. Paaci*. Da simil famiglia forse ebbe il nome il non distante castello di *Paciano*, o *Pacciano*, come ne dà un'accenno il Prof. Vermiglioli op. cit., Tom. 2, pag. 465.

4 Saggio Tom. 2, pag. 403.

5 Idem. Tom. 2, pag. 427.

con molta intelligenza il codice delle leggi in dieci tavole, ridotte poi a dodici [1]; come è celebre la legge Genucia *de magistratibus, de foenore et de Consulibus*. Di una Larzia moglie di Genicio, o Genucio se ne osserva la memoria in urna etrusca di Chiusi, inedita.

VARCNAZA · VARCI · CENCVI · VARCI

Può tradursi *Genici*, o *Genuci Uxor Larcania*, o *Larcanisia*; ed altro sepolcro di nome barbaro affatto, nel quale figura *Genicia*, esiste parimente in Chiusi, e viene riportato dal Lanzi. Simili riscontri possono farci congetturare doversi ascrivere la *Genucia* tra le famiglie etrusche d'origine, che abitarono le nostre contrade. La gente Larcania in fine fù parimente locale di esse, ed ebbe particolare ipogeo in Chiusi, illustrato dal Lanzi.

MEPVNIAM

Non ammette indagine la lezione di questo titoletto, che trasportato in latino fù forse *Meronia* [2]. La figura dell' ultima lettera è un sigma rovescio, per le cose avvertite. Spesse volte per eufonia ponevasi alle finali ancora dai Latini, e ciò potè anche derivare da pronunzia scorretta del volgo, che adatta il modo di scrivere a quello che parla. Quanto poi è raro incontrarsi usato il sigma rovescio nelle iscrizioni volterrane, e di Orvieto, altrettanto frequente è nelle nostre chiusine, particolarmente nei monumenti i più vetusti [3]. Simile circostanza non solo discopre per tale il nostro, ma anche l'altra di vedersi l'epigrafe di una sola voce. Gl' Itali antichi in fatti non ebbero che un nome, e le iscrizioni che così trovansi contrassegnate, sono rari e preziosi avanzi di quei primi secoli. Ciò peraltro non è vero nelle epigrafi meno antiche, mentre in queste può

1 Cicerone nel lib. 1. *de orat.*

2 Non sò se possa avere relazione colla famiglia Maronia, un individuo che si trova vivere sotto l' impero di Antonino, avendogli esso diretta la *L.* 2, *Cod. de patr. pot.*

3 Lanzi op. cit. T. 1, pag. 234.

anche talvolta spiegare la tenue condizione del defunto. Di ciò sembra assicurarcene il sepolcro seguente.

ZIIAVQ

A *Ruapis*, nome affatto barbaro, e di servil condizione, come opina l'antiquario Lanzi, fù innalzato l'embrice sepolcrale, di cui son per parlare [1]. Possidonio ci narra in proposito, che [2] gli antichi abitatori d'Etruria tenevano gran numero di servi, che il lusso li destinava a circondare, coperti di magnifiche vesti, le mense dei loro padroni, Diodoro Siculo riferisce pure che il portico nelle case fu ritrovato dagli Etruschi, appunto per separarne dall'interno il numero eccedente dei servi, che egli contradistingue coll' espressione *Turbae servorum* [3]. Che poi gli Etruschi, e gli Umbri, come il resto degl' Italiani si valessero di barbari per coltivare la terra, escludendone i nazionali, lo attesta Appiano Alessandrino [4]. Avverte quindi lo stesso Lanzi, che le vittorie dei romani riempirono l'Italia di schiavi, dal che provenne la guerra servile; onde quella potenza ebbe motivo di conoscere il gran male che apporta ad uno stato la riunione di gente orgogliosa ed abietta. Può anche consultarsi Valerio Massimo [5], quanto i servi fossero potenti, e come tiranneggiassero la città di Bolsena, alla quale prescrissero leggi impudentissime, ad imitazione di quelle, che impose Dionisio tiranno di Siracusa alla città di Locri, onde i Volsinesi che si lasciarono usurpare il comando da gente sì vile, provarono loro malgrado la verità del detto di Claudiano.

Aperius nihil est humili, cum surgit in altum.

L'archeologo Lanzi riporta anche altri servi onorati dagli Etruschi di arca mortuaria [6], come frequenti ne vediamo

1 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 389.

2 Possidonio lib. 2. Hist. apud Atheneom lib. 4.

3 Riferisce Seneca *de Clem.* l. 1. Cap. 24. che fo una volta proposto di dare agli schiavi per distintivo un abito particolare, ma si temè il pericolo di fare ad essi con tal mezzo conoscere a qual punto ammontasse l'eccedente loro numero. Plinio Stor. nat. l. 33, ed Ateneo *Deipnos* l. 6. pag. 272, asseriscono, che molti Romani possedevano fino a ventimila servi.

4 De Bel. civil. lib. 1, pag. 3, e 253.

5 Lib. 9, Cap. 1.

6 Op. cit. pag. 399, e 447.

presso i Greci. Onde non può esser soggetto di maraviglia, che a *Ruapis* fosse eretto il sepolcro con epigrafe per eternarne la memoria. Nei tempi romani poi trovansi con iscrizioni distinte le urne, non solo dei servi [1] e dei liberti, ma ancora quelle delle mogli dei servi vicani, che forse furono di più abietta condizione [2].

M V T M V T · A N P E R A · T V M T V M

Nel mese di Agosto dell' Anno 1808, in un podere del territorio chiancianese detto Stilianese, allora del convento di S. Angelo, furono dissepolte undici urnette cinerarie, e sette delle quali ridotte in pezzi dai loro inventori, e le quattro poi sottratte al loro vandalismo, sono la presente, le due consecutive, e la diciassettesima. La varietà dei gentilizzi, che si ravvisano notati negli epigrafi di esse, ci fa credere con Lanzi, e Vermiglioli, essere stato quello un sepolcreto comune a più famiglie. Ciò premesso, può dirsi con franchezza, che la lettura del titolo funebre qui notato, non involva dubbiezza, traducendosi in latino *Aruntia Perna* [3] *Pomponia*.

Perna è gentilizio non nuovo, e vedesi anche riportato

1 In ogni Collezione di lapidi trovasene qualcuna di tal genere. Bell' iscrizione si legge in quella del Muratori 1536 fatta ad un ragazzo chiamato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita « *qui si vixisset domini iam nomina ferret* cioè sarebbe stato manomesso. Tra l' urne dei liberti ne troviamo delle fastose, che non si erigevano neppure ai padri benemeriti della patria. Tralascio di parlare di quello di Pallas schiavo di Antonia cognata di Tiberio, e liberto poscia dell' imperatore Claudio, su di che può vedersi il *Dict. Rais des sciens.* T. 16. a Tombeau de Pallas, e solo rimarco quello di Licinio Barbiere di Cesare, che arrivò a sorprendere Varrone, il quale sfogò la sua collera col presente distico.

Marmoreo Licinius tumulo iacet, et Cato parvo,
Pompeius nullo, quis putet esse Deos.

Presso i Greci si contavano pur' anche dei fastosi sepolcri eretti a semplici liberti. Vedansi i viaggi d' Anacarsi il giovine nella Grecia T. 2, f. 285.

2 Marmi Riccardiani difesi dalla censura del Maffei dell' Ab. del Signore. Il Muratori Dissert. sopra le antichità Italiane Tom. 1, pag. 109, e seg. sostiene per altro, che il servo non poteva avere dei servi vicani.

3 Potrebbe tradursi anche Perpenna secondo l' esempio del Lanzi op. cit. T. 2, pag. 333. Questa famiglia passò fra le romane, riscontrandosi nell' anno 620. di Roma il Console M. Perpenna, e la Causa di Q. Roscio, come vedesi in Cicerone fù agitata avanti Cajo Pisone, coll' assistenza di M. Perperna. Il Gori part. 2, op. cit. pag. 64, sostiene, che fu diversa la gente Perperna dalla Perpenna.

dal Muratori. Il prenome è comunissimo fra i più ripetuti in Etruria, e la Famiglia Pomponia, che secondo Plutarco ripete un'origine regia [1], è nota presso gli antiquari [2]. La Donna a rilievo, che giace configurata sull'urna, sopra il motto mortuario, o libitinario può meritare qualche considerazione.

Ha la testa coperta da velo, o altro drappo, adagiata sopra un origliere. Le orecchie si vedono ornate di pendenti, ed i capelli sono stretti sulla fronte dalla *tenia* [3]. La veste dalla quale è ammantata, sembra dalle riprese, essere stretta dalla zona sotto il petto, [4] mentre un piede, che resta fuori della veste è ricoperto da solea [5]. Colla destra stringe un ramo pendente, che sembra di melagrana, e la sinistra rimane intieramente inviluppata. Nel davanti dell'urna finalmente, fra due pilastri dorici, che sostengono una cornice architravata, ed in mezzo a due scudi peltati, vedesi configurata una *Patera* o specchio mistico. Se è permesso nelle cose antiche di trarre partito dalle congetture, non ostante i rinfacci, che si danno su tal proposito agli antiquari, quasi che in tante altre scienze di maggiore entità, ad esse non si ricorresse forse troppo da franchi, si può arguire essere stata la nostra defunta una femmina addetta alle funzioni Isiache [6] o ai misteri bacchici, sapendosi da T. Livio, che nei principii di questo Rito le matrone s' iniziavano al sacerdozio. Sembra, che per tale ce la dimostri il velo, del quale ha ornata la testa, il piede che ha rivestito di solea [7], come il ramo di melagrana, simbolo di Proserpina, postole in mano quasi in segno di apoteosi [8].

1 In n. pag. 73, Ed. Prig. 1624.

2 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 331, Tom. 2, pag. 448, 455. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 149.

3 Vedasi Varrone de Ling. Lat L. 4. 29. Virgilio Aeneid 5. 268.

4 Su queste fasce, o zone si consultino le pitture d' Ercolano T. 2, pag. 191.

5 Ved. la tavola 35 delle pitture Ercolanensi Tom. 1, ove vi è configurata un'antica bottega di calzolaro, ed ivi da quei dotti accademici si riportano le più erudite notizie sulle antiche scarpe usate dai Greci, e dai Romani.

6 Presso questo Sepolcro furono trovati alcuni vasi propri dei misteri Isiaci.

7 I dotti accademici Ercolanensi T. 2, Tav. 20, pag. 129, n. 17, osservano che quando nei monumenti si trovano le Donne calzate, e col capo velato possono credersi Sacerdotesse. Osservano pur' anco, con la solita loro erudizione molte altre cose in proposito sulle Sacerdotesse di Bacco Tom. 3, pag. 128, e seg.

8 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 352. Vedi un' urna Cineraria posta presso Dempstero Tav. 82. ed il Vermiglioli Bronzi Perug. pag. 34.

Concorre finalmente a render più verosimili questi riscontri il vedersi ornato il Sepolcro di *patera* o specchio mistico, non postovi sicuramente a caso; mentre gli antichi niuna cosa operarono nei loro lavori a capriccio, ma anzi con tutta la relazione al soggetto principale [1]. Racchiudendo adunque il nostro sepolcro le ceneri di una donna dedicata al culto isiaco, o bacchico, non ci offre un' antichità tanto remota, giacchè il culto d' Iside, e di Osiride non fu propagato in Italia che tardi.

A J A Z A · V T A H T A Z · A T H E A

Questa iscrizione vedesi dipinta a colore nero in olla sepolcrale di terra cotta, che possedevasi dal fu sig. dottor Pasquale Casuccini nella prima voce dell' epigrafe sembra esservi occorsa una delle frequenti trasposizioni di lettere, comunissima negli antichi dialetti italici; ed in tal caso potrebbe leggersi *Venatia* [2]. Che se poi per la stessa ragione della metatesi volessimo porre il T per terza lettera, può risolversi *Vettia* come in somiglianti casi hanno praticato gli antiquari Lanzi, e Vermiglioli [3]. Nè ci rimproveri il lettore, se allo stesso nome venga da noi proposta una duplice spiegazione, giacchè l' ambiguità di questa lingua, autorizza sovente l' interpetre a ridurre l' epigrafi a più significati [4]. La seconda parola riesce per altro più dubbia, e solo colla terminazione, ci fa vedere il matronimico della defunta. Ritenendo, che possa esservi accorsa la stessa trasposizione di lettere potrebbe forse leggersi *Satnal, o Satanal*.

Nella colonna prima della quinta tavola dei rituali di Gubbio [5], che sono i più preziosi monumenti, abbiamo in genere di

1 Vermiglioli saggio di Bronzi etruschi pag. 14. La patera era istrumento proprio dei sagrifizi, e denota nei monumenti o persona, o funzione sacra. Si veda il Iobert, il Kippinzio, lo Spanemio, e gli altri antiquari, che danno ragione di un tal simbolo, come ancora l' Adami, storia di Bolsena T. 2, pag. 164, 165.

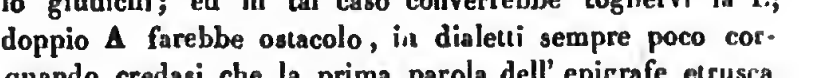
2 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 438.

3 D. Tom. 1, pag. 256. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 164.

4 D. op. cit. Tom. 2, pag. 228, Inghirami monum. etruschi, specchi mistici pag. 115.

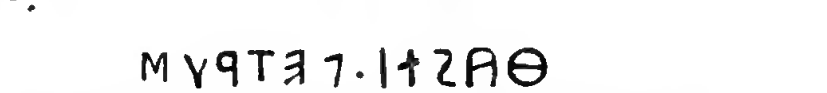
5 Valenti letterati hanno travagliato su questi veramente insigni monumenti di lingua etrusca, il più accurato peraltro, che ne sia stato il vero Edipo è il grande antiquario Lanzi. Molto peraltro rimane da sapersi, ma il celebre Sig. Marchese Sebastiano Rangiasci Brancaleoni Gubbiese, nato per altre opere, mio amico, si propone di proseguirne l' illustrazione.

liturgia pagana, trovasi *Satane, Satanis*, nome proprio di una delle dieci famiglie, che intervenivano alla solennità decuriale [1], e che può credersi, per le cose avvertite, essere un derivato da *Sata*. Lascio non ostante nella sua dubbiezza una tal voce, come l' altra, che segue, ove forse è da riconoscersi l' avo, o l' ava di *Vettia*, o *Venatia*. Se abbia qualchè analogia con *Asa*, che si vede nel Muratori, [2] in vigore dell' altra figura epentesi, e della quale nei monumenti etruschi frequenti sono gli esempi, altri lo giudichi; ed in tal caso converrebbe togliervi la I.; nè il doppio A farebbe ostacolo, in dialetti sempre poco corretti, quando credasi che la prima parola dell' epigrafe etrusca debba leggersi Vezia. Fu questo nome di famiglia abitatrice delle nostre contrade, come si vide alla quarta iscrizione, e come noterassi in appresso. Mi è non ostante piaciuto di accennare qui sotto altra iscrizione mortuaria, espressa in un sepolcro chiusino, quale può leggersi.



Attia Vetia Larthis (filia).
Caina nata.

Sul nome *Vetia* vi è una metatesi, o posposizione di lettere, o qualchè scorrezione sempre frequente in tali iscrizioni. [3].



Altra olla cineraria colla sopraddetta iscrizione doppiamente notata nell' orlo interno ed esterno, che conservavasi anch' essa dal precitato Dottor Cassuccini Si legge senza difficoltà *Phasti Petrum* con *Ph* iniziale della prima voce, contradistinta da circo-

1 Lanzi op. cit. Tom. 3, pag. 662, 729. Riscontrisi anche T. 1, pag. 3, e ciò che si accennò al sepolcro di n.° 8.

2 Iscr. DCCCVII, 8. *Asa* nel più antico lat. significa *Ara* secondo Varrone Aap. Macrob. sat. 1, 31.

3 In Sarteano fu da me veduta appena disotterrata altr' urna fittile appartenente ad un soggetto di questa famiglia. Ma la maniera di lavorare forse troppo l' iscrizione dipinta a cinabro, la fece sparire quasi intieramente. Essa esisteva presso il Dottor Martino Paperoni.

lo intersecato con linea orizzontale, e con egual facilità si traduce.

Fausta Petrii (*uxor*, o *filia*)

Il prenome è comunissimo anche fra i latini. La gente Petrua abitò ancora essa le nostre antiche contrade. In Lanzi [1] abbiamo un urna etrusca chiusina, interpetrata *Thaunia Petria*, *Plancoria*, *Pletoria*. Nel chiancianese ne fù dissotterrata un'altra, che riporto nel n.° seguente, e che ci presenta la stessa famiglia. Non è raro trovarsene il nome negli antichi monumenti, e dal Fabbretti [2] fu aggiunto al Grutero. Un Petreio luogotenente di Pompeo nelle Spagne, vien rammentato da Cicerone [3], come Livio [4] accenna un senatore Nolano di simile casata, e vedesi figurare *Petrja*, e *Petreja* nei marmi etruschi perugini [5].

Questo Embrice mortuario trovato nel chiancianese, ebbe la sorte di essere illustrato dall'erudita penna del Lanzi [6]. Esso l'interpetrò *Anentia*, *Petrua*, *Eriniana*. Sono notabili in questa iscrizione, le due lettere della seconda voce, che sembrano in etrusco due P e formano il nesso *In*. *Eriniana* poi è un derivativo da *Erinia* famiglia anch'essa locale del contado chiusino, conforme può dedursi dall'altro sepolcro, che riporto in seguito, e che fu dissotterrato nello stesso ipogeo.

Come si è notato, frequente assai nei contorni chiusini è stato il ritrovamento di memorie relative alla famiglia *Erinia*. Nel già museo Bartolini di Montepulciano, esistevano varie lapidi, nelle quali leggevasi *Hirinius*, *Herinia natus*. *Annia Hirinia Scorpia*. *Lar. Vesconius Erinia natus* [7], e una *Velia Hirinia*, *Vesconii*, *vel Herinia Lar. filia*, si leggeva in lapide

1 op. cit. Tom. 2, pag. 454.1
2 Pag. 638.
3 Epist. famil. 16.
4 Lib. 23.
5 Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 126, 131, 133.
6 Op. cit. pag. 388, Tom. 2.
7 Idem pag. 346. 380. 381. gli Umbri, e forse gli Etruschi si servirono della voce *herria*, o *herie* per esprimere il latino *sacer*. Lanzi op. cit. T. 2. pag. 441, e 480, onde *herentas* nelle tavole eugubine sembra, che significhi sacerdote.

del museo Bucelli [1] che anch' esso fu arricchito coll' epigrafi trovate nel chiancianese [2].

A questa gente sembra poter essere referibile un resto d' iscrizione etrusca, trovata in frammento d' embrice in Chianciano, e veduto dallo stesso Lanzi, [3] ove leggevasi *urinat*. Potrebbe per altro interpetrarsi anche *Ranaxia*, [4] secondo le avvertenze fatte in altra epigrafe dal sullodato antiquario; nome che figurava in tegolo sepolcrale, trovato anch' esso nei nostri luoghi, e che esisteva nel nominato museo Bucelli.

Resta per ultimo da notare, che *Erinia* proviene da *Patria*, cioè da *Iria*, o *Irina*, contermine dell' Etruria Campana, e che d' aggettivo passò ad esser nome di famiglia [5].

JAMIZ · MVH

L' urnetta di lavoro laterizio, dove leggesi l' epigrafe etrusca che noto qui sopra, venne dissotterrata con quelle del n° 12, 13, e 14 nell' ipogeo della Stilianese. Si ritiene al presente dal nobil Sig. Girolamo Angelotti con altre quattro anepigrafi, ritrovate nel medesimo scavo, come egli asserisce. Sembra, che l' iscrizione contenga un solo nome, sebbene faccia qualchè ostacolo quella finale terminata in *al*, della quale per altro non siamo privi di esempi, riscontrandosi nella raccolta Lanzi due epigrafi di un solo nome, colla medesima desinenza [6]. Può tradursi *numelia*, o *numilia*, e forse *numenia*. Ov' è il punto, vi era, o doveva esservi un *I*, o un *E*, che si cambiano tra loro a vicenda, conforme con molti esempi provano i vecchi grammatici [7], o sivvero vi fu forse notato il punto, in luogo delle vocali, che solevansi generalmente omettere [8]; seppure l' inter-

1 Lanzi T. 2, pag. 418, e 432.

2 Paolozzi op. cit. e l' introduzione a questo scritto.

3 Op. cit. Tom. 2, pag. 390.

4 Idem Tom. 2, pag. 348.

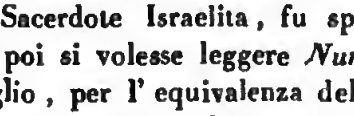
5 Idem T. 1, p. 326. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 180, e 212. in iscrizione trovata ne' Marsi, vicino a Milonia, figura il nome di *Erinei*, e di *Erine*, che riporta il Lanzi op. cit. T. 3, pag. 620.

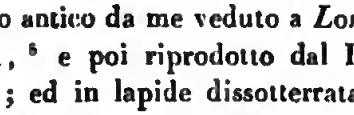
6 Op. cit. T. 2. pag. 399, ove abbiamo *Atsupal*, e *Camurinial*.

7 Vedasi Gell, X, 24, che dice *Consuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* e ne abbiamo in Plauto, ed in Festo degl' esempi.

8 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 118, 281, e seg.

punzione, nella stessa voce, non dasse indizio, che essa fosse, o derivata, o composta, come è stato osservato dal Lanzi, e modernamente dal Vermiglioli, sull' interpetrazione della prima iscrizione del sepolcro etrusco-chiusino, ritrovato a Dolciano. La *N* vi ridonda in mezzo, come non raramente incontrasi in altre iscrizioni [1]. Il nome di *Numenio*, non è nuovo nelle antichissime istorie. Nel libro dei Maccabei [2] si legge, che dopo stabilita la confederazione fra i Romani, ed i Giudei, da Simone Sommo Sacerdote Israelita, fu spedito a Roma un certo *Numenio*. Se poi si volesse leggere *Numeria*, può farsi senza taccia di sbaglio, per l' equivalenza delle due consonanti R. S. [3]. Fu antichissimo nome italico, come si raccoglie da Festo [4]. In un tegolo antico da me veduto a *Lornano* nel Senese, e riportato dal Gori, [5] e poi riprodotto dal Lanzi, [6] si legge *L. numeri expediti*; ed in lapide dissotterrata in *Aspramonte*, vicino a *Boriano* città primaria dei Sanniti, vi si nota una *Tannia*, o *Anna numeria*, nome che ai romani venne appunto dal Sannio [7].





Questi due tegoli sepolcrali furono trovati nel chiancianese l' Anno 1754. nel podere detto *Poggio al moro* del Casuccini. Vennero per la prima volta pubblicati dal nostro antiquario

1 Vedasene qualche esempio nelle antecedenti iscrizioni.

2 Machab. I, 14, 24, 26, *Post haec autem misit Simon Numenium Romam*

3 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 258, Tom. 2, pag. 541, e Tom. 3, pag. 692. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 122.

4 *Verbo numerius, Numerius Fabius . . . uxorem duxit Otacilei Maleventani, ut tum dicebantur filiam, ea conditione, ut qui primus natus esset prenomine avi materni numerius appellaretur.*

5 Tom. 2, pag. 65.

6 Op. cit. Tom. 2, pag. 403.

7 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 611.

Pavolozzi [1], e successivamente li riprodusse lo stesso Lanzi [2]. Il primo si può leggere *Larthia Calia*, ed il secondo *Tania Tansinei*, o *Tannisia*. Nell' uno, e nell'altro, non vi è da fare alcuna particolare avvertenza, mentre *Callius*, e *Callia*, si trovano presso il Gori [3], il Lanzi [4] ed il Vermiglioli [5], ed il nome di *Tannisius* si vede in altre lapidi. Volendoci fermare alcun poco nel prenome di *Tannia*, che così frequentemente ritrovasi nelle nostre iscrizioni etrusche, non vi sarebbero da dire, che cose ovvie, e ricantate da un' infinità di antiquari [6]. Solo potrà accennarsi, che in molte epigrafi trovasi usato per cognome [7], ed il nostro è un derivato da questa voce, che potè forse egualmente dar principio al cognome di *Tanninia*, che osservasi in diverse iscrizioni [8]. Se la gente *Tanusia* romana, della quale vi è una lapide nelle iscrizioni goriane abbia relazione colla *Tannisia*, non voglio esser sì franco di assicurarlo, tanto più, che il Gori asserisce, che prima dello scoprimento dell'urna, che produce di C. Tamesio, era famiglia ignota agl'antiquari.

VIBIAIA · ƎEIIIZ

La presente iscrizione notata in embrice sepolcrale, fu dissotterrata nell' Ipogeo chiancianese, del quale si è parlato ai numeri 5, 6, 7, 11, 15, e 16. di questo scritto, e nell' introduzione ad esso. Viene interpetrata dal Lanzi *Vibia Veli Filia* [9]. Il primo *I* della seconda voce equivale alla *L*, e gli altri ad un *E*, caso non nuovo in somiglianti epigrafi, come si riscontra nello stesso Lanzi, e lo abbiamo nelle iscrizioni perugine. La

1 Lett. cit. pag. 27.

2 Op. cit. Tom. 2, pag. 406. nel Territorio confinante di Chiusi, ed in altro podere di Poggio al moro furono trovati due bellissimi sarcofagi etruschi, che riporta il Dempsterio de Etr. Regal. Fol. 86. 87.

3 Museo etrusco Tav. 137 ed altrove.

4 Tom. 2, pag. 440.

5 Op. cit. Tom 1, pag. 179, Callia fu anche nome usato dai Greci, come si rileva da Cornelio Nip. in Vit. Cimon. 1.

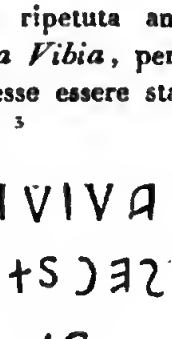
6 Vedasi Lanzi Tom. 1, pag. 62, e T. 2, pag. 289. Maffei Oss. lett. T. 6. pag. 163, Passeri lett. Roncagliesi. Sinoil nome fu anche in Egitto. Nei tempi successivi cosa significasse *Thana* vedasi l'Enciclopedia Tom. 16, pag. 207.

7 Pavolozzi let. cit. pag. 47.

8 Lanzi op. cit. iscriz. 399. Tom. 2.

9 Ivi Tom. II, p. 389.

desinenza del nome *Vibiaja* è notabile, perchè rara in etrusco *Vibia sex filia*, l'abbiamo in gemma presso il Caylus, [1] e *Vibius* è notissimo nelle antiche lapidi. In Chianciano, al riferire dell'antiquario Pavolozzi [2], fu trovata un' antica medaglia d'argento, appartenente ai *Vibi*, nel diritto della quale vedevasi una testa, e nell'esergo, la Vittoria alata sopra una biga. La famiglia *Vibia*, trovasi ripetuta anche nei monumenti di Perugia, detta pure *Colonia Vibia*, per cui invalse in qualche tempo l'opinione, che potesse essere stata edificata da qualche componente la stessa casata [3]



Aulorius Sextia natus.

Così interpetra il Lanzi [4] le prime due righe espresse nel tegolo mortuario, tralasciando di azzardare spiegazioni sulla terza voce *Aulorius*, non vi è dubbio, che sia derivato da *Aulus* [5]. *Sextia* si vede in epitaffio etrusco trovato nel senese [6]; ed una Senzia, figlia di Sestio si è veduta fra le iscrizioni bilingui del nostro saggio. Questa famiglia, com'è notissimo passò fra le romane, ed all'Anno 300 trovasi nella nota dei Consolari *P. Sestio Capitolino*.

La seconda voce con lettera insolita, e colla desinenza in E, che la fa sembrare muliebre, è un esempio raro, ma non è nuovo, e può ridursi *Cafatia*. Il nome di questa famiglia è

1 Tom. 3. tav. 21, Lanzi op. cit. Tom. 2. p. 167.

2 Sul confuso accenno, che dà il Pavolozzi op. cit. di questa medaglia non può decidersi a chi precisamente appartenesse, mentre può essere stata anche imperatoria di C. Vibio Treboniano Gallo, di C. Vibio Volusiano suo figlio.

3 Vermiglioli op. cit. in più luoghi.

4 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 389.

5 Id. op. cit. Tom. 2. pag. 389. 282.

6 Id. op. cit. Tom. 2. pag. 360.

dedotto da Patria, che fù *Capua*. Molti sono i sepolcri appartenenti a questa gente, e fra gli altri quelli trovati nell'agro perugino. che sono stati illustrati dal Professor Vermiglioli. La medesima trovasi inoltre rammentata in un titolo sepolcrale bilingue, esistente in Pesaro, ove abbiamo un L. Cafazio aruspice della tribù Stellatina. A fronte però di simili esempi, va a cadere la franca assersione del Gori, che la gente Cafazia fosse propria soltanto della Colonia Fiorentina [1], e che egli fosse il primo a discoprirla; quaudo anzi era chiaramente espressa nei monumenti perugini, dati in luce gran tempo prima, che il suddetto antiquario scrivesse sulle iscrizioni della Toscana.

.....ΨVO.AΝΑO.

Esisteva questa epigrafe, secondo ciò che riferisce nei suoi appunti il De-Vegni, sul collarino di un sepolcro di terra cotta, che esso fece porre nella Chiesa suburbana della Rosa di Chianciano [2]. Al presente è inintelligibile, ma poteva essere stata *Thana Tormena*, nome di famiglia non nuovo in iscrizioni etrusche. La rappresentanza di quest' urna, quasi simile ad un altra anepigrafe, che si conserva in casa Angelotti, e ad una terza presso di me esistente, può meritare di essere accennata. Vi si vede un uomo togato, che stende la destra ad una donna. Presso all' uomo è un Genio alato, che tiene in mano un martello, e presso alla donna è una Furia parimente alata con una spada in mano. Dietro v' è una porta ornata di tre teste di lione. Questo soggetto che prima tenevasi per un matrimonio, ora osservato in moltissime urne anche di Volterra, si tiene per un congedo di chi stà presso alla porta infernale per passare da questa vita agli Elisi, assistito da infernali Geni e ministri di morte. [3]

Un' altro riscontro allusivo alla stessa opinione religiosa del passaggio dell' anima, dopo la morte a quel destino, che si avrà meritato, trovasi in differente forma, espresso nel frontale di un cinerario di travertino, che è incastrato nella seconda

1 pag. 294.

2 La pianta, e spaccato di questo bel tempio fu dato alla luce dall' architetto Luigi Sgrelli-Vegni.

3 Inghirami monum. etr. ser. 1.

sagrestia della collegiata di Chianciano, nel quale vedesi indicato un' uomo a cavallo. Con questa rappresentanza, gli antichi scultori vollero nella più semplice forma indicare il viaggio delle anime da questa vita all' altra. È cosa dimostrata in fatti dai più sensati archelogi, [1] che il cavallo espresso nei cinerari mortuari, è un simbolo del viaggio che intraprende l' anima per l' eternità. Poche linee e brevi tocchi sono questi, ma che ci rammentano però il gran quadro, al quale hanno appartenuto, e che ora è presso che distrutto dal tempo. Molte altre antiche cose quà ritrovate potrebbero far parte delle nostre ricerche, se non credessi eccedere i limiti di un saggio. Tali sono le anticaglie più comuni, come *Crateri*, *Vasellami da sagrifizi*, *Ciati funebri*, *Armille*, *Vasi* di rame, [2] e *Figulini*, [3]. Non è per altro inutile, giacchè è legato coll' istorie dei prischi abitatori dei quali parlo, il rammentare varie stigili rinvenute entro i sepolcri, di una delle quali fa menzione lo stesso Lanzi [4], sapendosi essere stato questo un istrumento atletico, usato anche dai Tusci. E che presso questi avessero luogo le barbare pugne dei gladiatori, lo rileviamo da un numero ben grande di urne figurate, appartenenti ai nostri scavi. Vedonsi in essi dei combattenti con armi fatte a tridente, o in forma d' antico aratro, colle quali si assalgono, e difendono virilmente. Cinque antichi vasi di manganese, semimetallo, del quale abonda il suolo di Chianciano [5] sembrano non affatto immeritevoli di essere accennati. Questi furono ritrovati nella contrada della Stilianese unitamente alle urne riferite di sopra e che ora io posseggo. Il primo è una situla anzata, entro la

1 Vedasi Inghirami op. cit. orne etrusche pag. 16, 165, 179, 184, 204.

2 Devo qui avvertire il ritrovamento di onn specchio mistico di bronzo disotterrato nell' agro chiancianese, e da me trasmesso al mio aonico Cav. Ioghirami. Esso ne riporta il calco nell' opera dei Monumenti etruschi tit. Specchi mistici Ser. II. pag. 256, ove trascrive uoo squarcio di ona mia lettera direttagli, meco cooveneodo, che i nostri contoroi furnno abitati da uoa colooia di Etruschi.

3 Nel di sotto di alcuoi vasi di terra cotta, ed in alcuoe patere qua disotterrate vi ho rimarcato il onme del figulo, o padrone della fabbrica, ed io una vi è scritto *Virgilius*. Questo nome latioo si trova in aotichi monumeoti scritto anche *Vergilius* come in lapide di Bolsena, che diede motivo al Poliziaoo di confermarsi, che così andava scritto: ma dagli esempi, che s' incontrano, si vede aspresso ora in una maniera, ora nell' altra. Vedi l' Adami istor. di Bols. f. 2. pag. 203.

4 Op cit. f. 389. T. 2.

5 Vedasi la mia Topografia di Chianciaoo stampata nel 1808.

quale portavasi il vino per i sagrifizj. È di bella forma, e la periferia del vaso è adorna di un leggiadro meandro, con quelle manifatture dette in greco εκτυπα, che da noi chiamerebbonsi colla stampa; e ci presenta a piatto rilievo una pompa forse sacra coll' appresso disposizione.

Viene essa aperta da una biga, con Auriga, che la regola. Susseguono due armati con lancia e clipeo, arnese, che si usò in Roma anche in simili ceremonie. Vedesi quindi adagiata maestosamente quasi in segno di distinzione su di una *sella curule*, una persona, alla quale si offre un vaso da un' individuo ornato di lunga barba cuneiforme [1], avanti al quale sta fissa in terra un'asta tricuspede. Scorgesi quindi l' ara, ove il sacerdote fa delle libazioni [2], chiudendo la pompa altro soggetto ornato di clipeo, e di asta. Le figure sono collocate l'una dopo l' altra, quasi ad eguale distanza, per cui a quelle del lato destro corrisponde la stessa rappresentanza dalla parte sinistra. Il disegno per altro ne è rozzo. I volti delle persone sono informi, ed appena accennati; onde all' antico autore di questa *situla*, bella nella forma, alcuno potrebbe applicare quello, che Pindaro disse di Vulcano, che, cioè, era un Dio, ma nato senza le grazie. Non per questo perciò è da disprezzarsi il nostro vaso, anzi è un errore di qualchè moderno il credere, che tutto il merito di un lavoro consista nel ricercare minutissimamente la finitezza delle parti nelle figure, che si accennano. Chi lavora in piccolo, se non vuol cadere nel trito, e nel meschino, ma anzi brama di mantenere il grandioso, come facevano i nostri antichi, deve sopprimere certe minuzie, e quella squisita finitezza, la quale è lodevole quando si può accordare col grande dell' arte; ma poco conclude quando in essa solo vuole riporsi il pregio maggiore. Chi altrimenti ragiona, fa ritornare a memoria il detto di Orazio. *Aemylium circa ludum faber imus, et ungues exprimet, et molles imitabitur aere capillos; Infelix operis summa, quia ponere totum nesciet.*

1 I Romani furono barbari fino all' anno 454, in cui Scipione dalla Sicilia condusse dei barbieri in Italia. Vedi Plinio lib. 7, Gell. lib. 3, cap. 4, Winck. Tom. 2, pag. 154.

2 *Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro*
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Virg. Aeneid. lib. 12.

Un *Simpuvio* di non ispregievol forma esistente pur' anche presso di me, e nel quale vedonsi configurate sfingi, ed uomini a cavallo con elmo cristato. Della maggior somiglianza con quello riferito dai dotti Accademici d'Ercolano T. 49, T. 2, si è quindi un piccolo vaso con anze, nel terminare del corpo, e con piede. Per le cose osservate dai detti insigni antiquari, sembra un vaso da mensa, in cui si soleva bevere in onore degli Dei, ai quali si offerivano come in atto di ossequio le libazioni, invocandosi specialmente Mercurio, o come mediatore, o come autore del sonno, e ad esso consacravasi l'ultimo bicchiere, che si beveva.

Il quarto vaso, trovato nello stesso scavo ha molta corrispondenza nella forma ad altro notato nelle pitture ercolanensi T. 59, T. 2; se non che la parte superiore va elegantemente a terminare in una testa di ariete [1], e vi si osserva nel davanti un volto d'Iside. Nel corpo di esso vedonsi a mezzo rilievo impresse delle sfingi alate, e dei cervi.

Presso il sig. Girolamo Angelotti si conserva in fine un'*Ansa* di antico vaso, in cui vedesi configurato un nume, ornato di barba cuneiforme, o *sfenopogoa*, che Polluce appropria a Mercurio. Porta in mano un' asta quadicuspide, arme o strumento nazionale, che annovera Catone fra gli attrezzi di agricoltura. Sarà inutile ch' io qui rammenti ad una ad una, le medaglie, e monete d'ogni tempo romano, che sono state trovate in questo territorio, e delle quali gran parte si conservano presso gli amatori di tali oggetti, in questo paese, come anche presso di me.

1 Gli Egizi adoravano quest' animali, secondo Diodoro 1, 88, come simbolo della Generazione, e per questa ragione si vedevano nei Templi rappresentati i Pani ed i Satiri colle parti inferiori proprie dei caproni. A Mercurio fu dagli antichi dedicato l' ariete. Dall' autore degli inni omerici si dichiara questo Iddio pastore dei greggi. Vedasi Inghirami Monumenti etruschi, ser. II, p. 137, e seg. ove prova il rapporto tra Mercurio e l' Ariete.

CAPITOLO II.

Saggio d'iscrizioni romane.

Per non eccedere i limiti di un saggio, come ho intitolato queste memorie, tralascio di far parola di molti sepolcri romani quivi ritrovati [1], e solo mi fermerò ad accennar quelli propri della gente *Trebonia*. Prima peraltro di produrli, voglio notare al lettore, che questa celebre famiglia nota nei fasti consolari, fu d'origine etrusca. Il di lei proprio nome dovette in principio scriversi in etrusco [illegible], quindi [illegible] e poi *Trebonia* [2].

Nel territorio di Chiusi presso Castiglion del lago, fu nel 1790 scoperto l'ipogeo della gente *Trepia*, o *Trebia*, che ebbe la sorte d'essere illustrato dalla chiara penna del Vermiglioli [3]. Che la medesima nei tempi etruschi abitasse le nostre contrade in allora chiusine, lo dimostra una lapide quivi dissotterrata, e passata quindi nella collezione Bartolini [4], ove si leggeva *Vel. Tebrius, Eupone.* Nei tempi romani continuò la sua residenza nel chiancianese, ove furono scavate delle urne mortuarie di travertino colle appresso iscrizioni:

Q. TREBONIVS.
Q. F. FILIVS.

Questa fu ritrovata in uno dei Loculi dell'ipogeo, che tuttora conservasi, diviso in due camere sepolcrali presso la colli-

1 Vegni rammenta un iscrizione trovata in Contrada dei Gelli in un suo Predio, che fu poi portata nel museo Bucelli: Essa è l'appresso: L. GELLIVS. G. F. LONGVS. SENTIA. N. Lanzi la riporta nel suo saggio Tom. I, pag. 172.

In embrice sepolcrale esistente presso di me, trovato il dì 13 marzo 1817, ai campi contili presso Chianciano in un appezzamento di terra appartenente al canonico Innocenti A. SERGI. MEMORIS.

2 Lanzi, Tom. I, pag. 147, 148, 211, e Tom. II, pag 345, 376, 404. Passeri Let. Ronc. 4.

3 Iscr. Perug. Tom. I, pag. 147, 211.

4 Lanzi, op. cit. Tom. II, pag. 411.

netta prossima a Chianciano, ora conosciuta col nome di S. Elena, da un convento antichissimo di Francescani, esistito in detto luogo, il quale fu soppresso nel 1652 dal pontefice Innocenzo X. Servì l'urna mortuaria per uso dell'acqua lustrale nella chiesa suddetta. Fu prodotta dal Paolozzi [1], e nella demolizione della stessa chiesa occorsa nel 1785 andò dispersa.

Nel medesimo ipogeo fu contemporaneamente trovato altro sepolcro, anch'esso di travertino, che passò nel Museo Bucelli nel quale leggevasi:

Q. TREBONIVS. C. F. CARINIA
NATVS.

Le lettere dell' epigrafe si vedevano marcate di rosso, secondo il costume rammentatoci da Plinio [2]. Questa tinta se ne servirono gli antichi, non senza qualche ragione superstiziosa, quasichè volessero dare, col colore esprimente il sangue e la morte, vita a coloro che l'iscrizione sepolcrale tiene soltanto vivi alla memoria nel nostro epitaffio, benchè dei tempi romani si fa menzione della madre del defunto: costume altrove dimostrato proprio degli Etruschi. Nell' opera del Lanzi [3] abbiamo un sepolcro, ove leggesi:

Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS.

Se appartenne quest' urna cineraria alle contrade chiusine, allora il nome materno sembra esservi stato appostatamente notato per non confondere i due Q. Treboni omonimi, e figli di un istesso padre. Il nostro sepolcro fu prodotto dallo stesso Lanzi [4], e dal Paolozzi [5], e servì al primo di opportuno confronto per dimostrare, che il nome latino *Carinia* si scrisse in etrusco, Carna. Nella contrada della *Mallianella*, a tre miglia da Chianciano, fu dissotterrata altra urna mortuaria di travertino, trasportata anch'essa, per dono della nobil nostra famiglia Angelotti, nel museo Bucelli, nella quale era notato in lettere romane di buona forma.

1 Lett. add. al Tratt. Baldassarri.
2 Lib. 33.
3 Op. cit. Tom. I. pag. 171.
4 Ivi, Tom. II, pag. 428.
5 Lett. add. pag. 47.

SERVILIA.

A. F. TREBONI.

Questa epigrafe, come è chiaro, fu scolpita per conservare la memoria di Servilia figlia di Aulo, e moglie di Trebonio. Il nome del marito in somiglianti epitsffi ponevasi l'ultimo, come ne abbiamo degl'indubitati riscontri nelle iscrizioni del mausoleo di *Metella*, e nelle epigrafi di *Aula Cornelia* in quello degli Scipioni. Fu pubblicata la nostra dal Paolozzi [1], e quindi riprodotta dal Lanzi [2].

Altro sepolcro appartenente alla stesss famiglia ci viene riferito dsllo stesso antiquario Paolozzi, trovato nelle prossime campagne verso il confinante comunello di Monticchiello [3]. Stette per molti anni murato nella sagrestia della Pieve di detto luogo poi trasportato nel museo Bucelli, e quindi inserito nel museo Veronese n.° 366, n.° 4. Ivi leggesi:

D. M.
L. TREBONIO
DONATO
L. TREBONIVS.
SPINTHER
FRATRI.

Spinther fu soprannome romano, che riscontriamo aver portato anche P. Cornelio Lentulo, amico di Cicerone, stato console l'anno di Roma 694. Vedesi qui usato per distinguere fra loro i due fratelli Treboni. Egualmente nel territorio chiancianese, presso la contrada detta *Camerelle*, luogo contiguo all'antica città, o borgo: *ad statuas*, di cui parleremo nel seguente capitolo, fu dissepolta un'arca sepolcrale, ora dispersa, al cui ritrovamento fu presente il dottor Luigi Manzi, chiarissimo fisico e molto geniale per gli studi di archeologia. Apparteneva a *M.*

1 Op. cit.
2 Tom. I, pag. 173.
3 Op. cit.

Trebonio, e se l'identità del nome favorisse le nostre congetture, lo troveremo tribuno in Roma nell'anno 373. Questa famiglia di fatto fu tra le potenti, e che molto si distinsero in quella gran repubblica, ricavandosi dalle storie, che oltre diversi consolari, vi fu Lucio Trebonio tribuno della plebe, odioso al senato, perchè da esso continuamente rimproverato, e perciò conosciuto sotto il cognome di *Aspero*; e Caio Trebonio, uno dei cospiratori contro Caio Cesare, il quale venne ucciso per frode di Publio Dolabella nell'Asia.

In fine, il chiarissimo de Vegni fa menzione di una rappresentanza posta, dic'egli, nel frontale di un sepolcro, ove era configurato un personaggio che gettava nell'acqua un serpente. Credè il medesimo, che vi fosse con ciò rappresentata l'anima del defunto, gettata nel fiume Lete. L'antiquario Paolozzi, che ne vide fors'anch'esso il figurato, ora disperso, volle riferirne il significato ad una favola tutta locale degli etrusco-chiusini, riportata da Giulio Ossequente. Scrive egli nel suo libro dei prodigi [1] che nelle nostre contrade una madre partorì un vivo serpente. Questo per comando dell'Aruspice fu gettato in un fiume, ove notò contr'acqua, onde un tale insolito fenomeno, o prodigio fu interpetrato come foriero della vittoria Sillana e della proscrizione, che la sussegui. Interpellati gli Etruschi per ordine del senato romano, cosa ne sentissero: risposero che era per terminare il grand'anno, o cielo di 2000 anni, dopo il quale sarebbe rinnuovato il secolo.

Senza servire a tale opinione, che non credo nè plausibile, nè vera, trattandosi specialmente di rappresentanza sepolcrale, ove si debba alludere al viaggio dell'anima agli Elisi, per le cose notate e riferite dagli antiquari [2], dirò solo in proposito, che si eccitano facilmente le risa al lettore superficiale, allorchè riscontra che persone illustri e sensate, che ritenevano la carica di Augure, si occupassero seriamente di queste predizioni, e che dal volo e dalle viscere degli uccelli, e dai fenomeni straordinari, volessero indovinarsi i più importanti fatti avvenire di

1 Cap. 118, *In Etruria Chesi mater Familias vivum serpentem peperit, qui jussu Aruspicum in profluentem dejectum adversse aqua notavit. Vedasi Dempsterio de Etrur. Reg. Tom. II, Lib. IV, Cap.* 19.

2 Vedasi Inghirami op. cit.

una nazione. Il savio peraltro, nell' istituto della divinazione, scorge con arte delle più raffinate, considerando che con tal mezzo dai sagaci ministri del culto conducevasi il credulo popolo, senza forza, a venerare e porre in opera con rispetto il più sacro, ciò che in sostanza formava un vantaggio reale della nazione.

Presso le scaturigini dell' acqua acidula, detta l'acqua santa di Chianciano si vede una statuetta rappresentante una Venere che presiede agli amori, ed alla voluttà. Essa è di travertino delle nostre campagne, ed è alta un braccio e mezzo. La medesima ha tutti i caratteri necessari per crederla antica; e presentemente vedesi collocata in una nicchia a grottesco.

La Dea è affatto nuda, gli ondeggiano i capelli sugli omeri, e mentre colla destra si copre il petto, tiene la sinistra in atteggiamento di maggior verecondia.

CAPITOLO III.

Ruderi di antiche terme, che si trovano nel territorio di Chianciano.

Scilicet a tumulis, et qui periere propinquis
Protinus ad vivos ora referre juvat.

Ovid. Fast Lib. 2.

Dalle tenebre dei sepolcri, nelle quali ci siamo fin qui trattenuti, convien ora restituirci al giorno, e respirare aura più libera, profittando delle varietà, che ci somministra l' antico fabbricato, conosciuto dal volgo sotto il nome di *Camerelle*. Rimane esso situato nel risalto pianeggiante di un' amena collinetta in distanza di circa miglia tre da Chianciano. Il declivio della pendice, come porzione della suddetta valle dalla parte boreale offre un interessante spettacolo per l' amatore di cose antiche, giacchè quasi tutto scorgesi sparso di ruderi di fabbriche. Ad onta della mano industre dell' agricoltore, che da tanti anni ne va purgando il suolo, vedesi non ostante in vari tratti disseminato il medesimo di una quantità ben grande di cementi. Tra questi spesso trovansi impasti di mosaico, a piccoli pezzi di marmo pario, mattoncini bislunghi, coi quali si fabbricavano i pavimenti conosciuti da Vitruvio [1] col nome di *Spicatum tiburtinum* o di altri mattoni romboidali, atti a costruire gl' impiantiti chiamati dagli Etruschi *Testacea Scutulata* [2].

Dalla parte del sud-ovest presenta a fior di terra degli avanzi di embrici, che annunziano l' esistenza di qualche *Colombario*, o ipogeo. Quindi dei capitelli e basamenti di colonna,

1 Lib. VII, Cap. I.

2 Vedasi il letterato De Vegni nella sua seconda lettera di figulina nell'antologia romana dell' anno 1794. Di più ci racconta che due di questi antichi impiantiti furono anche ritrovati uno presso Chianciano nei beni della scuola di Rettorica, e l' altro al podere di Mezzomiglio Bartoli.

pezzi di vasi antichi infranti, medaglie, ed anche piccole statue di pagane divinità, essendo fra queste rimarchevole un Priapo alto circa un cubito, dissotterrato in quelle vicinanze, e dal colono del podere prossimo della *Valle*, donato al fu dottor Luigi Manzi mio amico, nel cui privato studio finch' ei visse, mi è occorso di osservarlo più volte. Nei tempi romani poi troviamo frequentatissimi questi contorni, e tanto più in quanto vi passava vicino la via consolare Cassia, come oltre l' autorità di dottissimi scrittori [1], ce ne convince una colonna milliaria ivi ritrovata presso la diruta città o borgo *ad statuas* [2]. Questo monumento così pregevole, che esiste al presente in Firenze, è stato illustrato dai ch. Borghini, Gori, Lami, Guazzesi, Adami, e dal nostro antiquario Paolozzi, ma giova adesso riportarlo, perchè dilucida l' istoria antica di queste contrade.

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PATRICI. FIL.
DIVI NERVAE. NEP.
TRAIANVS. HADRIANVS.
AVG. PON. MAX.
TRIB. POT. VII. COS. III.
VIAM CASSIAM.
VETVSTATE. COLLABSAM
A. CLUSINORVM FINIBVS
FLORENTIAM. PERDVXIT
MILLIA PASSVM
XXCL.

1 Guazzesi Dis. sopra la via Cassia, ed il cav. Fossombroni memorie idraulico-storiche sopra la val di Chiana, e Paolozzi lett. cit.

2 Il Dempstero de Etr. reg. lib. IV, cap. LXXI, sostiene fondatamente che il luogo, *ad statuas*, sia stato una città, e con più ragione converrebbero nelle vicinanze di essa i pubblici bagni, dei quali sono per parlare. L' ostenio quindi dimostra, che questo luogo tra Arezzo, e Chiusi rammentato nell' itinerario di Antonino Pio, fosse nel piano d' appresso la Chiana, ove passava la via Cassia.

Una tal via consolare [1] da Roma passando per Baccano, monte Rosi, Sutri, Vetralla, Montefiascone, e Bolsena, giungeva a Chiusi, dal qual punto costeggiando la Chiana, come ce lo dimostra anche Erodoto cosmografo antichissimo [2], andava ad Arezzo, e di là a Firenze, ed a Pistoia, e quindi terminava a Lucca, conforme attestano Sesto Pompeo e Cicerone [3]. Che se è incontrastabile per i documenti addotti di sopra, che si dirigesse lungo il nostro fiume l'andamento della via Cassia, e se è innegabile, che la Chiana ebbe comunicazione col Tevere per mezzo della Paglia [4], ognuno resta persuaso, quanto ridenti e popolate dovettero essere in allora quelle contrade. Nei bassi tempi poi un numeroso convento di monaci, che diede il nome al fosso detto il *Monaco*, ed alle vicine contrade di *Querce ai Frati*, e al *Poggio* detto *dell' Abate*, fece parte della popolazione della valle chiancianese, che ha d' appresso la Chiana; ed ivi nel 1794, dal prelodato de Vegni, furono esaminate le vestigia di un bel tempio detto *Pieve*, o *Cura* maggiore della *Parcia*, influente anch' esso tributario della Chiana, che diede il nome alla contrada ove esiste, detta oggi corrottamente per Apocope *Pie-Parcia* [5].

Ma tanti vantaggi di commercio, e di popolazione, che nei tempi antichi goderono i bassi abitatori della Chiana, sparirono a poco a poco nel terminare del 1000 [6], in cui detto fiume col rallentare, ed invergere il suo corso, divenuta unà fetida palude [7] vi produsse un' aria delle più micidiali, e malsane; per cui

1 La Cassia fu un ramo della celebre via Flaminia, non si sa se edificata da un censore, che si vuole essere stato Cassio Longino l'anno 600 di Roma, o da un console di tal nome.

2 Vedasi Marco Attilio nell' istoria di Firenze, il sopra citato cav Guazzesi, ed il Fossombroni loc. cit. pag. 109.

3 Guazzesi, e Fossombroni l. cit.

4 Vedasi Appiano Alessandrino an. lib. L. *Silio italico de bello punico*, lib. VIII. Strabone Gong. lib. V. Plinio lib. III. Tacito annal. lib. I. Stefano Bizantino *de urbib.* Il padre Corsetti ragionamento istorico sopra la val di Chiana. *Dino de situ Clanar*, in principio. Pizzetti antichità toscane, tom. 1, e soprattutti il dottissimo cav. Fossombroni op. cit. ove discute la materia della quala si tratta, in maniera da far cessare ogni dubbio.

5 Il disegno originale, e pianta di questa Pieve fatta da Vegni esistono presso di me. Vedasi ciò, che esso ne dice nell' Antologia romana per l' anno 1794, lett. 2.

6 Fossombroni op. cit. pag. 28, 139.

7 Fossombroni in detto libro, cap. VII, VIII, IX, da pag. 63, a 71.

il Dante nella sua divina commedia [1] per esprimere l'intollerabile fetore, che esalava da una bolgia dell'inferno, così cantò:

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Val di Chiana tra il luglio, e il settembre,
E di Sardegna, e di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tale era quivi. . . . .

Quest' infezione medesima fu descritta anche da Fazio degli Uberti [2], il quale facendo un quadro dei popoli, che abitavano in detto luogo, si esprime così:

Quivi son volti lividi, e confusi,
Perchè l'aere, e la Chiana gli nemica
Sicchè gli fanno entropici, e refusi.

Il Boccaccio ancora per esprimere un luogo di noia, e di schifezza intollerabile, servesi, come di paragone, della Chiane; ed il Pulci [3] nel suo Morgante usa il nome di Chiane per denotare una palude.

Un'autentico documento del 1195, che esiste nell'archivio del duomo d'Arezzo sotto n°. 466, ci dimostra pur'anco che per l'infezione dell'aria della Chiana, i poveri abitanti di Chiusi eran costretti ad emigrare, che la città era spopolatissima, e che il vescovo dichiarava esser costretto a fare le funzioni pontificali in una chiesa di Montepulciano da lui fabbricata.

A fronte per tanto di circostanze di atmosfera pestilenziale così imponenti, può credersi facilmente che la popolazione, ed i monaci che ho detto abitare nel più basso territorio chiancianese, se ne fuggissero in cerca di un cielo più benigno, e che i beni di detto monastero, e pieve della Parcia rimasti abbandonati, fossero presi dal Vescovo, il quale in seguito in occasione di vacanza della pieve di Chianciano, aggregò alla mensa ancor questa, e tenendo per sua concattredrale la detta chiesa, della quale assunse il titolo e gli onori, il palazzo di questa divenne suo

1 Cant. 29, dell'inferno.
2 Dittamondo lib. III.
3 Canto 23 stanza 41. Vedasi pur anche il Boccaccio de Flumin. Matteo Villani lib. VIII, cap. XXXIV. Tuano lib XIV, Tom. I, e l'Adriani pag. 395, nelle loro istorie; il Ferrario nel suo lessico geografico alla voce Clanis. L'Albert. Ital. f 62, il Dempsterio tom. II, lib. IV, cap. V, e lib. V, cap. VII.

episcopio, passando così a risedere stabilmente [1] in Chianciano, ove tutti i vescovi hanno abitato fino al mio amicissimo monsig. Giuseppe Pannilini.

Premessa la descrizione del luogo, ove rimane situato l'antico fabbricato, che accennai in principio, e lo stato di popolazione, e successivo decadimento di queste contrade, è tempo omai di dare del medesimo notizie più precise, come dell'uso al quale era destinato. Siccome peraltro nelle materie antiquarie, il non porre sott'occhio quello, di che si parla è lo stesso, secondo il dotto Guattani [2], che raccontare in teatro, ciò che la scena da se stessa può far vedere; così sottopongo la pianta di questo edifizio alla considerazione dell'osservatore; il che sarà più persuadente di qualunque ragguaglio, che se ne possa mai dare. Sull'esame di essa pertanto, e con riscontrarne localmente l'esposizione [3], la forma, e molto più i canali e condotti di acqua, che circolano per la fabbrica [4] si rimane persuasi, che questo è un resto di quelle vetustissime terme di acqua naturale, tanto frequentate dagli antichi, come si vedrà. Servendo le medesime nei tempi più remoti alla sola nettezza del corpo [5], allorchè ab-

1 L'ammeosamento della nostra pieve, e la traslazione della residenza vescovile dalla cattedrale chiusina alla concattedrale chiancianese, deve essere stata fatta con autorità pontificia, e l'abbracciamento dell'archivio vescovile ci avrà forse privati dei documenti in proposito, benchè nei bassi tempi era caso frequente, che i vescovi di propria autorità si ammensavano le pievi, o cure maggiori, che gli facevano comodo. Che se la pieve era nel luogo ove risedeva il vescovo, aveva questi più facilmente lo specioso pretesto riprovato dal sinodo di Pavia del 850, cap. 6, di dire, *Plebem non egere, Archiprestitero, et quod ipse (Episcopus) per se gubernare valet.* Vedasi anche il dottissimo Muratori Dis. sopra l'antichità italiane tom. III, pag. 482.

2 Monumenti antichi inediti per il 1784, pag. 59.

3 Vitruvio cap. X, de Balu. vuole che simili terme si facciano nel luogo il più caldo, che dalla situazione è permesso; sistema che si praticò anche dai Greci. Che l'esposizione delle nostre abbia tale prerogativa se ne convince il riscontrarle esposte a levante presso la Chiana.

4 Lo stesso giudizio formò subito il dottissimo Guattani loc. cit. su di un'antica fabbrica otriculana, della quale così si esprime « Dalla sua forma, e molto più da alcuni condotti ritrovati in diverse camere deve giudicarsi un resto di terme e luoghi destinati per i bagni ». Da: *parvae camerae* (piccole volte o stanze) deduce il nostro fabbricato il nome di Camerelle.

5 Polidoro Virg. lib. III, p. 181, ove riporta l'autorità di Celso, e Galeno *de sanitate tuenda* lib. V, ci dice che un uo certo filosofo chiamato Primigenio fu attaccato dalla febbre il giorno in cui egli mancò di bagnarsi. Ciò che sia però di

bandonato il costume di lavarsi nei fiumi, vennero sostituiti cotali fabbricati, non ricercossi nei medesimi che quanto era necessario per lo scopo a cui si destinarono. Questa regola fu osservata anche dai primi romani, e la vediamo continuare ai tempi di Vitruvio, che fiorì sotto Giulio Cesare, ed Augusto, circa l'anno 700 di Roma.

Benchè in tal epoca, colla maggiore civilizzazione del popolo, si fossero allontanati i costumi dalla primitiva loro semplicità, ed ogni cosa fosse giunta al grado più alto di perfezione [1], pure nella costruzione delle terme, come ben riflette monsignor Barbato [2], Vitruvio non ha prescritto, che il puro necessario per l'uso dei bagni. Nei tempi successivi peraltro il lusso, e la nobil gara dei potenti fecero degenerare affatto questi fabbricati dal loro fine primierio, ed il bagno divenne la parte più piccola di essi [3].

Le terme romane si costruirono infatti con una magnificenza superiore a quella dei Greci, e con una ricercatezza di arte, se non imitabile [4], tale almeno da fissare l'attenzione dei secoli posteriori. Si costruirono in esse portici, templi, teatri, Coricei, e Sfenisteri per il giuoco della palla a corda, Conisteri, Eleotesi,

un tal fatto certo si è, che il costume di bagnarsi giornalmente non fu mai interrotto dai Romani se non se in occasione di pubblico scorrnccio, o di qualche gran calamità. Così abbiamo da Livio, e da Svetonio.

1 Vedasi il compendio dell'architettura di Vitruvio di Perroult nuovamente ristretta dal conte Carlo Cataneo p. 2.

2 Questo dotto comentatore al testo vitruviano così si esprime « Vitruvio ci accorda gentilmente nei bagni, e dice quello, che è necessario all'uso avendo solamente rispetto al bagno; imperciocchè prima le Terme non erano in quel pregio che vennero poi, anzi vi era solamente il bagno destinato alla santità del corpo.

3 Guattani op. cit. nel tom, anecessivo per l'anno 1785, p. 14.

4 Delle terme di Caracalla riferisce Elio Spaziano cap. IX, che questo Imperatore « *Reliquit Thermas nominis sui eximias, quarum cellam soliarem architecti negent posse ulla imitatione, qua facta est fieri* » Ammiano Marcellino lib. XVI, cap. 6, per dare un idea della grandezza, ad estensione delle terme romane, le paragona a delle provincie intiere, *In modum provinciarum extracta lavacra*, Il numero delle terme presso i Romani era quasi infinito. Publio Vittore dice, che ve ne erano 800: Agrippa secondo il Barbaro op. cit. ne fece costruire 170. Plinio il giovine lib. IV, epist. VIII, parlando delle terme dice, *quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum*. È notabile nell'istoria della Toscana, come riferisce Dione nella vita di Augusto, che all'etrusca Mecenate si attribuisce la costruzione dei primi bagni pubblici in Roma; e Plinio ci fa sapere, che i bagni pubblici non furono in uso in Roma, che al tempo di Pompeo.

Stradi, ed Efebei per gli esercizi atletici, e ginnastici, essedree, scuole, e biblioteche greche, e latine, per le dispute filosofiche, e rettoriche, ed altri grandiosi locali, corrispondenti al capriccio di chi li faceva costruire [1].

I bagni chiancianesi peraltro, come quelli che rimettano ad un'epoca più remota, non ci presentano solamente, come accennai, ciò che era necessario per lavarsi.

La fabbrica si vede essere stata di un piano, come erano le più antiche terme [2]. L' interno esterno della medesima lungo B. 42, e un terzo è tutto costrutto a mattoni [3] legati, e connessi con cimento tanto tenace, che solo a piccoli pezzi, e con grave fatica se ne può ottenere la demolizione; circostanza, e forse l' unica, che conserva i ruderi di un frabbicato così ragguardevole. In esso riscontransi i bagnoli della lunghezza e larghezza, di che nella pianta alle lettere G. G. H. H. Sono incrostati al di dentro di un durissimo calcistruzzo, che è *l' opus signinum* degli antichi, coperti con volta, ed hanno in altezza la medesima proporzione che in larghezza.

Vedesi detta fabbrica divisa in tre corpi colle stanze, ed i locali intermedi, notati in pianta, nella cui volta vedesi un apertura rotonda [4], segnata di lettera F, per la quale si dava

1 Vedasi l' insigne opera intitolata Le terme dei Romani disegnate da Andrea Palladio, e ripubblicate colla giunta di alcune osservazioni da Ottavio Bertozzi Scamozzi giusta l' esemplare del Lord conte di Burlington impresso in Londra il 1732.

2 Guattani op. cit., Tom. I, per l'anno 1784, pag. 59.

3 La fabbrica di mattoni era tanto stimata dagli antichi, che i più belli edifizi si facevano con questi, giacchè simili fabbricati duravano lunghissimo tempo: di fatto quando l' esperti giudicavano le fabbriche crescevano sempre di un ottantesimo una fatta di mattoni da una di pietra. I mattoni peraltro non s' impiegavano dagli antichi, che in muraglie assai grosse, per la qual cosa in Roma non fabbricavasi a mattoni, perchè a motivo di risparmiar luogo non era permesso di fare i muri più larghi di un piede, e mezzo. Vedasi il compendio dell' architettura di Vitruvio di Mr. Perrault compendiata dal conte Carlo Cataneo edizione del 1791, pag. 21, e del 1747, pag. 50. L' architetto del Rosso nel suo bello opuscolo dell' economia e costruzione delle case di terra, crede che le case dei Romani fabbricate di mattoni, fossero di quelli non cotti al fuoco, ma seccati al sole, o degli altri dei quali parla Plinio.

4 Quest' apertura viene a confermare ciò che crede monsignor Barbaro nella traduzione vitruviana, il quale vuole, che nel laconico in mezzo della volta vi si lasci un' apertura, della quale penda con catena uno scudo, o coperchio di rame, onde dall' alzamento, o abbassamento del medesimo, si regoli il grado della stufa. Crede di più egli che fosse costruito rotondo, acciocchè la forza della fiamma, e del calore potesse diffondersi, e refluire dal mezzo all' intorno di tutto il giro.

all' occorrenza, il libero ingresso all' aria atmosferica. In questo punto o sia nello spazio intermedio, come riscontrasi in altri antichi bagni dovettero esistere il laconico [1], l'ipocausto, o fornace il locale in somma, ove si preparava l'acqua calda, tiepida e fredda, per trasmetterla colla maggiore economia ai bagni superiori, ed inferiori, destinati forse separatamente anche nelle nostre terme, per l'immersione degli uomini, e delle donne. Così almeno io vado opinando dietro il sentimento di accreditati scrittori [2] e per la distribuzione, che dà a tali fabbricati anche lo stesso Vitruvio [3]. Benchè dal testo oscurissimo di questo insigne architetto, non ben si comprenda il modo [4] praticato per collocarvi i vasi, che contenevano l' acqua delle tre classi accennate di sopra, o come fossero queste dirette, e comunicanti fra loro [5]; questione sempre indecisa fra i dotti comentatori ed espositori di tale autore; tuttavia per non passare sotto silenzio un punto, che ha tutta la relazione col nostro fabbricato; riporteremo l' opinione dell'erudito marchese Galiani. Crede egli che secondo la grandezza dei bagni, si ponessero tre vasi, o altrettanti ordini di questi [6], ad uno stesso livello. Quello per l' acqua calda immediatamente

1 Della questione, che è sempre indecisa per determinare la forma del Laconico, può vedersi l' op. cit., sulle terme dei Romani disegnate dal Palladio pag. 8.

2 Il Gualtani op. cit. per l' anno 1785, trovando nella pianta dei celebri bagni Romani di Badenweiller bagni divisi in due corpi senza comunicazione fra loro, crede, che una parte servisse per gli uomini, e l'altra per le donne. Vedasi anche il marchese Galiani com. a Vitruvio, e Sparziano nella vita dell' imperatore Adriano.

3 Vitruvio architet.

4 Ecco come si esprime Vitruvio *Ahena supra hipocaustum tria sunt componenda, unum calidarium, alterum tepidarium, tertium frigidarum, et ita collocanda, ut ex tepidario in calidarium quantum aquae calidae exierit, influat de frigidario in tepidarium ad eumdem modum, testudinesque alveorum ex comuni hypocausi calefaciantur.*

5 Riguardo alla disposizione dei Vasi, e loro costruzione, tanto è discorde l'idea del Cesariano, del Caporali, del Perault, del Galiani, ed altri comentatori di Vitruvio, che non si comprende qual sia la vera, onde solo si riporta quella, che può essere più probabile.

6 Nel cavarsi anni sono la terra del pozzetto, o emissario di acqua notato in pianta, che resta lontano dalla fabbrica braccia 6, soldi 5, oltre il ritrovarvisi medaglie di bronzo, e canali di piombo, vi fu disotterrato un pezzo di un gran vaso di rame, che forse serviva all' oggetto di cui si parla. Tanto contestò a me, ed all' architetto Vegni, quando si portarono nella faccia del luogo per cavarne la pianta, il contadino del podere della valle, il quale ci disse di aver venduta questa roba a Montepulciano, e di avere esso regalato al dott. Luigi Manzi il Priapo, del quale si è parlato.

sopra l'Ipocauto, o fornace ardente, il tiepido un poco più indietro, sicchè partecipasse più del riverbero, che del vero fuoco; ed il freddo anche più lontano sù di un masso di fabbrica sotto cui non mirasse la fiamma; che un tubo al fondo dasse comunicazione da un vaso all'altro, ed un altro dal caldo alla fossa del bagno, onde con una chiave fosse lecito ad ognuno di prender l'acqua secondo il bisogno; e che finalmente un condotto passando a livello della bocca dei vasi freddi, somministrasse l'acqua mancante e li riempisse fino all'orlo. In tal maniera stando tutte le tre acque a livello, subito che un vaso scemava, l'altro gliene dava della sua altrettanta; e perchè i fondi dei vasi non erano perfettamente a livello, ma il freddo un poco più alto del tiepido, e questo più dal caldo, allo scemare del tiepido, facilmente vi poteva entrare più dell'acqua fredda che della calda; e forse ancora alla bocca dei tubi di comunicazione, si attaccarono delle animelle, le quali siccome permettevano al fluido l'ingresso, così potevano impedirne l'escita.

Quanto poi fosse in uso l'immergersi nell'acqua naturale, e quanto frequentati i bagni presso le antiche nazioni, lo persuadono il loro metodo di vita molto attiva, e campestre, la maniera di vestire, il caminare generalmente a piè nudo, ed il calor del clima, sotto il quale abitavano. Se si dovesse prestar fede alle invenzioni spacciate dai sacerdoti egiziani per farsi stimare dai filosofi, che li ascoltavano in Menfi, ed in Eliopoli, e che sorpresero la buona fede di Solone e di Platone sull'esistenza degli antichissimi abitatori dell'Atlantide [1], si troverebbe nel momento stabilito l'uso dei bagni, che figurano in quell'isola. Ma lasciando alla favola uno dei più antichi riscontri, che potrebbesi in proposito desiderare, è certo che i popoli dell'Asia furono costretti ad adottare il costume di lavarsi, come ci avverte Tucidide. La istessa costumanza la troviamo presso gli Ebrei, gli Etruschi ed i Greci. Dei primi ne abbiamo riscontro nella Bibbia in più luoghi, e specialmente, allorchè parla di *Termuti* figlia di Faraone, che andava ad immergersi nel Nilo. Dei secon-

1 Sulla Tavola dell'isola Atlantide vedasi l'opera intitolata filosofia degli antichi popoli del mio amicissimo monsignor Becchetti, tolto dalla morte con dispiacere di tutta la repubblica letteraria, ove con quell'erudizione propria dei suoi vasti talenti risponde al Dupuis sull'origine di ogni culto.

di ne fan fede Catone, Varrone, e Virgilio; ed il bagno di cui parliamo conferma l'uso giornaliero, che gli Etruschi abitatori delle nostre contrade avevano di lavarsi. Dei Greci lo rileviamo da Teocrito, e da Omero [1] per non parlar di cento altri.

Ma offenderebbe il pubblico pudore, se non si dovesse ascrivere agli abbellimenti necessari di un poema, o se non parlasse l'autore di un bagno privato, il sapersi, che Telemaco, e Pisistrato erano lavati e profumati dalle più belle schiave.

Sembra che i nostri Etruschi conoscessero tutta l'importanza del buon ordine tanto necessario in simili stabilimenti, mentre trovasi stabilito fra loro un magistrato detto degli *Aquilegi* [2], dei quali qualunque si fossero le particolari attribuzioni, avevano pur quella di soprintendere ai bagni. Platone fra i regolamenti della sua repubblica, vuole che si promulgassero delle leggi anche su di questo proposito. Presso i Tebani presedeva ai bagni il magistrato dei Telearchi: incarico che fu dato perfino ad Epaminonda per avvilirlo. Ma esso peraltro nel riceverlo protestò, che quantunque l'impiego stia in relazione con chi l'occupa, pure avrebbe mostrato, che l'uomo può fare onore alla carica, come di fatto accadde allora, avendo elevato ad una gran dignità questo uffizio, che era prima sì poco considerato. Nell' epoche romane gli edili avevano l'ispezione sopra i bagni, e sotto di essi v'erano molti altri ministri inferiori, per cui vi regnava tutta la decenza, malgrado l'estrema libertà che vi era. Vedesi stabilita presso quella nazione l'ora di aprirli, e di poterne fare uso [3]. Gli uomini starvi dovevano separati dalle donne, e ne

1 Odiss. lib. IV, e nel verso 248, canta l'uso delle terme fra i piaceri onesti della vita.

2 *M. Terentius Varro in quinquatrib.* Vedi il Dempstero Antiq. Lib. I, cap. XIV, et de Etr. Reg. lib. I, cap. XIII.

3 Vitruvio loc. cit. ci dice *Tempus lavandi a meridiano ad vesperas est constitutum. Spartian. in Adrian.* ci dice, che questo imperatore ordinò *Ante octavam horam in pubblica neminem nisi egrum lavari jussum esse.* Quest' ora corrispondeva a due ore dopo mezzo giorno. Nel cantico degli arvali, sacerdoti istituiti da Romolo pubblicato dall'ab. Mariui, il cui autografo esiste nella sagrestia di S. Pietro di Roma, abbiamo *Fratres arvales post meridiem a balneo in cathedris consederunt.* Nei pubblici bagni ogni particolare poteva lavarsi per un quadrante: Giovenale rimarca questa piccola tassa nella satira 6, *cedere Silvano porcum, et quadrante lavari.* Da questa tassa erano però esenti le donne, ed i giovani al di sotto di anni 14. Se poi uno voleva lavarsi dopo l'ora prefissa bisognava pagare a capriccio dei preposti ai bagni. A questo allude Marziale lib. X, Epist.

riscontriamo pure di quelli fabbricati per il solo sesso muliebre; fra i quali sono celebri i bagni d'Agrippina, madre di Nerone, che anzi tanto il buon ordine, e la decenza vi furono conservati in Roma, nelle prime epoche della loro erezione, che Cicerone ci fà sapere essere proibito al padre, ed al suocero d'immergersi simultaneamente col figlio, e col genero: rigidezza che sorpassò quella delle altre nazioni, e perfino di Sparta. Sotto il governo però di qualche imperatore effemminato, si promiscuarono nel far uso dei bagni le persone di ambo i sessi; disordine contro il quale furono dirette le sanzioni rigorose di Adriano, di Marco Aurelio, e di Alessandro Severo. Ma quali sono le leggi le più sacre, esenti dagli abusi? anche in Francia, e specialmente a Digione, sotto i duchi della seconda schiatta, fu ordinato, che non si mischiassero gli uomini colle donne. Eppure appena pubblicata la legge fu questa oltraggiata da chi, per l'austerità del suo istituto, doveva esserne il più zelante osservante [1]. Per ovviare forse a tali, o più gravi inconvenienti, il pontefice Adriano I aveva stabilito, che il clero, che vi si portava ogni giovedì, vi andasse collegiatamente cantando dei salmi [2]. Un tal provvedimento del secolo VIII, ci convince, che nei tempi barbari continuava l'uso dei bagni pubblici [3], e sappiamo pure dalle istorie [4], che il re Teodorico, dopo la venuta dei Goti in Italia nel secolo VI, aveva fra le altre fabbriche fatte costruire delle terme.

Sarebbe stato veramente utile, che tali stabilimenti necessari per conservare l'umana salute, secondo il sentimento del medico e letterato Maret e di tutti i savi [5], continuassero fino ai nostri giorni, come tuttora si praticano presso le nazioni da noi chiamate barbare, perchè nei loro sistemi si sono allontanate meno dalla natura. Ma la mollezza compagna indivisibile della civi-

70 *balnea post decimam lasso centumque petuntur quadrantes.* Il segnale per andare ai bagni al dava per mezzo di una campana, e se si andava tardi si correva rischio di non trovarsi, che acqua fredda. A simile particolarità vuol designar Marziale lib. XIV. Epist. 163. *Reddet pilam, sonat es thermarum ludere pergis, Virgine vis sola lotus abire domum.*

1 Encyclopedie, Tom. I, art. bains.

2 Idem.

3 Memorie su i bagni antichi.

4 Muratori, diss. sull'antichità italiane T. I, dis. 23, in fine, e dis. 24.

5 Encyclopedie loc. cit.

lizzazione, e del lusso avendo cangiato nei nostri climi gli antichi costumi, fece abbandonare le vesti rozze e prevalendosi forse dell'eloquenza del freddo, persuase i popoli a coprirsi le gambe, ed i piedi.

Fu allora, che sostituite generalmente alle tuniche di lana, colle quali d'ordinario coprivansi le nude carni, le tele di lino, e di canape [1] ed adottando l'uso delle scarpe, rese non necessario per la nettezza del corpo l'uso giornaliero di lavarsi, per cui rimasero di niun uso, ed abbandonati alle rovine, stabilimenti così utili [2], e fabbricati così grandiosi, e di tanto dispendio.

1 Il cav. Rosa nella sua dissertazione delle porpore, e delle materie vestiarie degli antichi fog. 89. è di sentimento contrario a ciò, che si afferma nell'Encyclopedie loc. cit., e da altri molti autori, che ciò è la ragione del bagno sì frequente presso gli antichi, era non un piacere, ed un comodo, ma una difesa, ed un rimedio necessarissimo per il ben' essere della vita appunto per la mancanza in cui essi erano del lino. E qui prova, che l'uso delle tele di lino è antichissimo, e conosciuto dai Romani.

2 Vedasi la memoria su i bagni degli antichi del defonto professor Bruni mio amico, stampata in Firenze il 1811.

CAPITOLO IV.

Monumenti figurati che si trovano in Chianciano.

Oltre la Venere notata alla fine del capitolo II, si trova un altra statua di uguale altezza di quella, e dello stile medesimo. Esisteva nel giardino del nobil sig. Pietro Casuccini di questo luogo, e rappresentava un Bacco affatto nudo, giovine, ed imberbe.

Priapo si è la terza divinità della quale ora parlo. Esso è di terra cotta, alto circa un braccio, espresso nella sua naturalezza, fu trovato presso gli antichi già descritti bagni d'acqua naturale. Altre tre piccole immagini di metallo di un tal nume più osceno che venerabile, esistono nel privato studio del nobil sig. Girolamo Angelotti, e sig. Dottor Pasquale Casuccini. Vedonsi in sul vertice della testa corredate di un picciolo da cui ben si argomenta che servivano per portarsi indosso [1].

La Dea Pomona è espressa in una piccol'erma tetragona del più bel lavoro di bronzo, che si possiede da questo nobil sig. Girolamo Angelotti. La testa è ornata di poma ed ha turgido il petto. Il configurare i numi in forma tetragona fu antico stile e prima di Dedalo, che la favola ammette come un artista che perfozionò la scultura, assegnando ai simulacri delle divinità cotal forma [2].

Un piccolo Apollo di bronzo quà ritrovato mancante di una gamba, e di una mano, esiste nel mio privato studio. Il Dio è affatto nudo, se non che porta sospesa dietro alle spalle la clamide che è affibbiata sulla spalla sinistra. La sua faccia è giovenile, ed imberbe. La testa è circondata da una corona di alloro, mentre tiene colla destra appoggiata al curvo braccio la lira, come in atto di riposarsi. L'esattezza, e l'esprimenza di questo bel

1 Esiste presso di me un piccol bronzo della specie che sopra, corredato di picciola, se non invece del Priapo vi è un'oca. Il simbolo di questo animale è frequente nei monumenti romani; ma il Caylus dice, esser difficile a darne ragione. Io credo con' altri antiquari, e come opina anche il Lanzi, che le più volte deve riferirsi a Mutino, o Priapo, oppure a Bacco. Vedi Lanzi, op. cit., Tom. II, p. 524.

2 Temistio orat. 26.

bronzo è notabile, ed appartiene ai tempi, nei quali gli artefici toscani erano l'emuli dei greci obbedendo all'aquile romane. Questo fu un secolo di buon gusto per le belle arti d' Etruria specialmente in lavori di fusoria, come attesta Ferecide [1].

Un grazioso, benchè piccolo scimiotto esiste pur anche presso questo nostro concittadino sig. Angelotti. È d' esso antico, ma dei tempi del buon gusto. Hanno molti creduto, che simili statuette siano donari offerti per salvezza propria, e per altrui. Non avendo peraltro, per quanto è a me noto, la scimmia o soggetto o simbolo, o altro indizio, che accenni religione, reputo il nostro piccol bronzo un' ornamento semplice. Potrebbe essere anche uno di quel genere di sculture, o pitture che ebbero gli antichi [2], e che da noi chiamerebbonsi caricature.

Altra statuetta di bronzo posseduta dal rammentato sig. Angelotti è quella, che io adesso riporto. Il soggetto che vi si rappresenta è in piedi vestito di tunica, e pallio. Ha rasi i capelli e la barba, e la destra la tiene eretta a guisa di chi perora, o parla. È del migliore stile, e l'anima dirò così, e la mossa pare che si accordi colla svegliatezza del volto, avendo nella vestitura quel grandioso, che appartiene agli antichi secoli del buon gusto.

La mossa di questa piccola statua potrebbe farcene congetturare la rappresentanza. Seguendo le vestigia dei dottissimi antiquari, che hanno portate le loro erudite indagini su quella tanto celebre che forma uno dei preziosi ornamenti del R. Museo fiorentino, e che ha lo stesso movimento del braccio, ci imbarazza a determinare il soggetto. Chi l'ha creduta uno Scipione affricano, un Tagete, un Lucumone, un Piluno, e chi un' aruspice, un sacerdote, un principe, un capo di popolo, un oratore [3].

Eccomi giunto, egregio sig. cavaliere, al termine del saggio propostomi. Se nelle cose da me esposte, non pervenni a rischiarare ogni oscurità, ed a togliere di mezzo ogni dubbio, vaglia a scusarmi presso di voi, la difficoltà delle materie da me prese a trattare. Uno scrittore è abbastanza difeso, quando in un tema così arduo com'è questo, procede cautamente, e senza impegnar-

1 Lanzi, Tom. II, pag. 496.

2 Cicer. de Orat. lib. II, vedasi il Bonarroti medagl. p. 32.

3 Vedasi il Dempstero, Gori, Montefaucon, il Passeri, il Maffei, il Lami, il Lanzi, ed il Vermiglioli, che riportano questa statua.

si in assoluti giudizi. Questa è la via battuta su tal proposito, dai più celebri illustratori delle antichità italiche: fra i quali mi giova di far plauso al Passeri, che termina le sue dotte, ed elaborate spiegazioni al Dempstero, con queste parole « *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus, sine ambitione auctoritatis; id unum expectantes ut ceteri exemplo excitati, meliore producunt* ».

FINE

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

DELLA

TAVOLA SEGUENTE

A. *Pare che sia stato l' ingresso: ma come le altre aperture di porte che si descriveranno, è dubbio, perchè non vedesi che una rottura informe.*

BBBBB. *Altre simili aperture.*

CC. *Porte certe con architrave pieno di travertino.*

D. *Porta certa ad arco tondo di mezzo cerchio di mattoni.*

EE. *Corridore coperto di volta quasi tutta esistente di figure irregolari, che si accosta alla parabolica, coll' apertura rotonda* F *unica, che vedesi in tutte le volte.*

GGGGG. *Stanze a volta prossimamente semicircolari e a botte.*

HHH. *Stanze simili con volte dirute interrate probabilmente, di larghezza eguale alle* GGGGG, *o prossimamente eguale.*

I. *Coperto a volta esistente quasi tutto.*

L. *Tutto coperto a volta esistente.*

M. *Dicesi apertura, che ora non vedesi per l' interramento, e per cui dicono si scendesse dentro il monte per una scala* N.

I muri fino all' imposta delle volte tutti di piccoli sassi incerti, e rottami laterizi foderati a mattoni triangolari nell'interno quasi tutti esistenti, nell'esterno per quanto vedesi sopra terra appariscono anch'essi di mattoni triangolari.

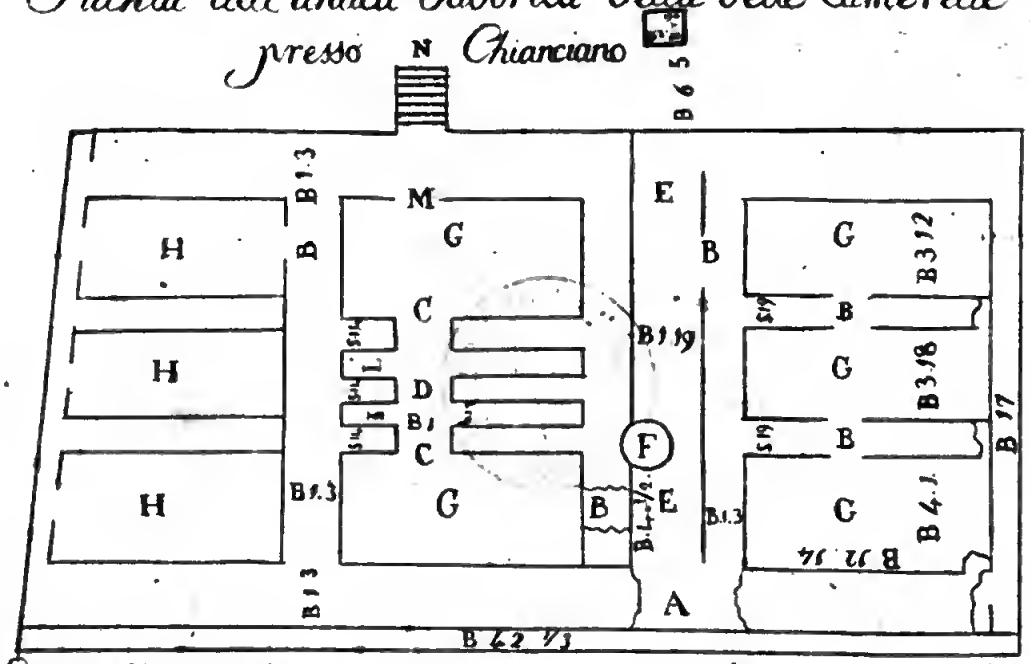
Le volte tutte a piccoli sassi, e rottami laterizi incerti con più di calce, che sassi, e rottami con intonaco durissimo, in cui vedonsi piccoli rottami di matton pesto.

N. B. La descrizione è copiata dall' originale di proprio carattere del letterato de Vegni membro della nostra Accademia, che ne fece localmente il disegno l'anno 1792.

ERRORI	CORREZIONI
Pagina 24, nota 3. questo scritto	di questo scritto
— 25 verso 15. [illegible]	[illegible]
— 26 — 20. idiotissimi	idiotismi
— 27 — 15. Burelli	Bucelli
— 30 not. 1. sciens	scienc
— 32 ver. 26. abbiamo	che abbiamo
— 33 not. 3. lavorare	lavare
— ivi — ivi. forse troppo	troppo leggiera
— 34 ver. 14. [illegible]	[illegible]
— 36 not. 4. *dicebantur*	*dicebatur*
— ivi — ivi. qai	qui
— 39 ver. 24. ornata di tre	ornata di quattro

VAL
1512863

Pianta dell'antica Fabbrica detta delle Camerelle presso Chianciano



Leonardo Mass de Vigne delin il 1792

Domenico Tosso inc: il 1827

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google